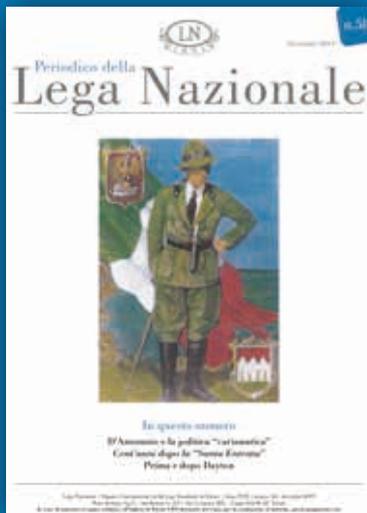


Periodico della
Lega Nazionale



In questo numero

D'Annunzio e la politica "carismatica"
Cent'anni dopo la "Santa Entrata"
Prima e dopo Dayton



Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



**REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA**

Anno XVIII

Numero 58

In prima di copertina

Dipinto di Luigi Cobelli,
donato dalla V Legione Ferroviaria
al Municipio di Ronchi dei Legionari.

Sommario

- 3. *Editoriale*
- 5. *Convegno di studi*
- 13. *Klinger: D'Annunzio
e la politica "carismatica"*
- 15. *Dossier: Cent'anni
dopo la "Santa Entrata"*
- 27. *Poema di Fiume:
D'Annunzio e Marinetti*
- 31. *Prima e dopo Dayton*
- 35. *Per Fabio Forti*



Quando l'amore si fa storia

*Onore e gratitudine a Gabriele D'Annunzio.
Le celebrazioni della Marcia su Fiume*

di Paolo Sardos Albertini

Sono trascorsi cento anni da quel 12 settembre 1919 quando, da Ronchi di Monfalcone (non ancora "dei Legionari") prese il via quella che sarà chiamata la "Marcia su Fiume" di Gabriele D'Annunzio.

In quel secolo che ci separa dall'impresa dannunziana sono successi eventi assolutamente drammatici e clamorosi: c'è stato un conflitto mondiale, c'è stata l'irruzione dell'atomica nella storia umana, c'è stato l'affermarsi trionfante delle due ideologie del secolo - il Comunismo ed il Nazismo - ma anche il loro clamoroso tracollo fallimentare.

E tanti tantissimi fatti al confronto dei quali verrebbe da pensare che la vicenda dannunziana sia stata ben piccola cosa: Fiume si venne conquistata dai Legionari, ma la Reggenza del Quarnaro durò solo pochi mesi e l'Impresa fiumana si concluse (apparentemente) con la sconfitta del Natale di Sangue. Il successivo ritorno di Fiume all'Italia sarà sicuramente frutto della politica del nuovo governo di Roma, più che della passione dannunziana. E comunque, dopo qualche decennio, anche quel ritorno verrà cancellato dalla comparsa del regime comunista di Tito. E Fiume, tutt'ora, continua a portare un nome straniero.

I presupposti sarebbero tutti perché del centenario dell'impresa di Fiume se ne occupassero solo pochi studiosi, cultori magari delle «curiosità» della Storia, senza in alcun modo raggiungere la pubblica opinione.

La statua dello scandalo e l'onore delle Cancellerie

È invece? Le cose sono andate in ben altro modo.

Il Comune di Trieste ha deciso di celebrare questo centenario sia con una Mostra (splendida!) curata da Giordano Bruno Guerri ed intitolata "Disobbedisco!" che con la collocazione, in una piazza centrale (quella della Borsa) di un monumento dedicato appunto a Gabriele D'Annunzio.

La statua, che raffigura il Vate seduto, con i suoi libri, è stata una sorta di esplosione mediale.



Certo tanti, tantissimi consensi, ma non solo.

I professionisti dell'anti (antifascisti, antirazzisti, anticiclisti e così via) si sono letteralmente scatenati. La canea dei trinariciuti militanti ha preso carta e penna per produrre proteste, mozioni, proclami e chi più ne ha più ne metta: no a quella statua dello scandalo!

Ma la dimostrazione di quanto ancora sia presente ed importante Gabriele D'Annunzio è venuta ben a più alto livello: per iniziativa del Governo croato persino le Cancellerie europee sono state coinvolte ed investite.

Il tutto, a solenne dimostrazione, che i cento anni trascorsi non hanno certo fatto calare il velo dell'oblio sul Comandante e sui suoi Legionari.

Un grande atto d'amore contro la real politik

Gabriele D'Annunzio è ben vivo e presente e la Lega Nazionale (che anche quest'anno, come ogni anno, ha ricordato al Cippo di Ronchi la sua impresa) si compiace di tutto cuore di quanto sia ancora presente il suo ricordo e come gli ha dedicato un Convegno di studiosi - di cui vi diamo conto nelle pagine che seguono - così assegna buona parte dello spazio di questo Periodico proprio al ricordo dannunziano.

Compiacimento certamente, ma non basta. È giusto anche chiedersi il perché di questo perdurare di emozioni, di commozioni che accompagna - dopo cento anni - Gabriele D'Annunzio e la sua impresa fiumana.

Proponiamo un tentativo di risposta: la Marcia del Comandante su Fiume va letta in primo luogo come un grande atto d'amore.

Le ragioni della real politik, le argomentazioni delle forze in campo, ogni considerazione di semplice buon senso, tutto militava contro la scelta dannunziana.



Il sigillo personale in ceralacca di Gabriele D'Annunzio, con il motto "Fiume o Morte".

E a favore? C'era solo un grande, grandissimo atto d'amore.

L'Impresa di Fiume era motivata dall'amor di Patria, quella Patria Italia che usciva gravemente umiliata dalla pace iniqua, amore per il sacrificio delle centinaia di migliaia di fratelli italiani che avevano dato la propria vita per un diverso risultato da quello orchestrato dalle grandi potenze, amore infine per noi Genti dell'Adriatico Orientale, del Quarnaro come della Dalmazia, il cui sogno, il cui desiderio di ritrovarsi infine uniti ai fratelli d'Italia veniva cancellato dagli egoismi e dal cinismo di Francia e Inghilterra, dall'ottusa ignoranza degli Usa.

Gabriele D'Annunzio era motivato dall'Amore, caldo, sincero, impellente, per la Giustizia ed è questa motivazione che ha reso grande, grandissima la sua Impresa e che rende giusto e doveroso ricordarla, anche dopo cento anni, con sentimenti di ammirazione e di gratitudine.

Grazie, Comandante, ci hai consegnato una grande lezione: la Storia può esser fatta anche dall'Amore.



Convegno internazionale

A cura della Lega Nazionale e del Comune di Trieste

di Virna Balanzin

Nel 100° anniversario dell'Impresa di Fiume, capitanata da Gabriele D'Annunzio con i suoi Legionari il 12 settembre 2019, la Lega Nazionale di Trieste ha inteso creare un momento di riflessione su quell'evento politico, militare e culturale che ha posto al centro della realtà italiana, ma anche internazionale, le vicende del confine orientale. Giovedì 19 settembre si è svolto, nella Sala Conferenze del Salone degli Incanti di Riva Nazario Sauro, il convegno "A cent'anni dalla spedizione fiumana: storia, letteratura, interessi nazionali". L'incontro, a cura della Lega Nazionale con la collaborazione del Comune di Trieste, ha visto succedersi tanti e pregevoli interventi organizzati dal coordinamento scientifico di Stefano Pilotto.

Sardos Albertini, l'atto di amore del Vate

Ad aprire i lavori è stato il saluto di benvenuto del presidente della Lega Nazionale Paolo Sardos Albertini che, dopo i ringraziamenti di rito tra cui quello al Comune di Trieste, partner dell'iniziativa - rappresentato dall'Assessore Brandi -, ha sottolineato l'attualità di D'Annunzio e l'importanza di parlare degli avvenimenti che lo hanno avuto protagonista 100 anni fa. Il presidente non ha scordato di evidenziare anche ai moltissimi presenti, che



LEGA NAZIONALE

Trieste, Giovedì 19 settembre 2019
ore 15.00 - 18.30

*A cent'anni
dalla spedizione fiumana:
storia, letteratura,
interessi nazionali*



TRIESTE

SALA CONFERENZE
DEL SALONE DEGLI INCANTI
RIVA NAZARIO SAURO, 1

hanno gremito la sala, le reazioni esagerate e le proteste provenienti addirittura da Cancellerie europee per l'installazione della statua del Vate in piazza della Borsa. «D'Annunzio - ha detto - con la spedizione fiumana ha compiuto un grandissimo atto d'amore nei confronti della sua Madrepatria e per le genti del confine orientale, che lui vedeva ormai sacrificate». «È ipocrita e vergognoso - ha rincarato - negare la identità italiana dei fiumani e dei dalmati; manca nell'operato di D'Annunzio qualsiasi componente di aggressività: solo amore, profondo, per la Patria e tale atteggiamento è assolutamente condivisibile dalla Lega Nazionale, da cui non è mai uscita nessuna parola di odio, ma solo di amore».

Angela Brandi: l'impegno del Municipio



L'Assessore all'Educazione del Comune di Trieste Angela Brandi ha portato al convegno il saluto del Sindaco, precisando l'impegno in prima linea del nostro Municipio per le celebrazioni del centenario dell'Impresa di Fiume; ha ricordato, tra le altre cose, la cerimonia per il 360° anniversario di Fondazione del Corpo dei Granatieri di Sardegna - fondamentali per l'avvio della spedizione fiumana - e l'allestimento della Mostra "Disobbedisco. La rivoluzione di D'Annunzio a Fiume 1919-1920", all'ex Pescheria Salone degli Incanti. Brandi ha messo in rilievo la modernità della figura

di D'Annunzio e della "rivoluzione" di cui è stato protagonista a Fiume, lodando poi l'ideazione di una tale «manifestazione che dà la possibilità di considerare correttamente e collocare storicamente l'Impresa dannunziana». «Fu risposta l'Impresa - ha aggiunto - a quel tempo di passioni che coinvolse cultura, politica e società: un'utopia che per 16 mesi trovò una collocazione e realizzò il sogno di una città ideale finalmente italiana».

de'Robertis : la specialità fiumana

L'intervento introduttivo è spettato al moderatore del convegno AntonGiulio de'Robertis, professore ordinario di Storia dei Trattati e Politica Internazionale all'Università di Bari e coordinatore dell'Osservatorio Balcanico Eusino Danubiano dello stesso Ateneo, nonché vicepresidente del Comitato Atlantico Italiano e dell'International Institute for Peace di Vienna, che ha ricostruito storicamente le vicende della Venezia Giulia alla fine della Prima guerra mondiale. Con le trattative di Versailles (gennaio 1919) sul confine orientale italiano emerse evidente una "questione adriatica", di non facile soluzione per le diverse aspettative delle varie Potenze presenti alla Conferenza di pace. I negoziatori italiani chiesero rispetto delle promesse del Patto di Londra (26/4/1915) e in più la città di Fiume, rivendicata in base al diritto di autodeterminazione dei popoli, poiché il censimento del 1919 aveva visto prevalere tra gli abitanti la maggioranza italiana. In questo contesto si pose la questione di Fiume, nata porto dell'Impero con Carlo Magno prima e con gli Asburgo poi, fino a diventare Corpus Separatum nel 1867 nel Regno d'Ungheria, mantenendo i suoi statuti e privilegi, non ultimo quello di utilizzare ufficialmente la lingua italiana e di poter inviare direttamente i propri rappresentanti alla Dieta ungherese. Anche e soprattutto in questa specialità, cui i fiumani erano attaccatissimi, de'Robertis ha individuato l'origine della scelta di lottare a fianco di D'Annunzio per la propria indipendenza.



Micheletta, una storia in quattro tempi

“La questione di Fiume dagli Accordi di Londra al Trattato di Rapallo (1915-1920)” è stato invece il tema al centro della relazione di Luca Micheletta, professore associato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università La Sapienza di Roma, che si è occupato di Fiume dal punto di vista internazionale, suddividendo il suo intervento in 4 tempi storici fondamentali. Il primo periodo che ha considerato è quello dal 1915 al 1919, dal Patto di Londra all’Armistizio di Villa Giusti. «Non venne fatta menzione di Fiume – ha detto – all’interno del Patto di Londra, perché si tendeva ad appoggiare i confini su linee geografiche ben riconoscibili, secondo un criterio di sicurezza con finalità di una frontiera che fosse strategica». Per quanto riguarda il confine orientale perciò il Ministro degli Esteri Sonnino tracciò il confine lungo il Monte Nevoso, lasciando fuori sia Fiume, che quindi nel Trattato non venne menzionata, sia aperta la sua questione. Dopo l’Armistizio di Villa Giusti (3/11/1918) l’Italia occupò tutti i territori che le spettavano di diritto secondo il Patto di Londra; il 17 novembre 1918 due truppe serbe avanzarono verso Fiume e allora l’Italia occupò anch’essa la città ma con l’accompagnamento di un piccolo contingente americano, per dare parvenza di internazionalità, cui si aggiunsero successivamente reparti francesi ed inglesi. «Questa era la situazione prima dell’arrivo di D’Annunzio – ha aggiunto Micheletta – complicata già dalla fine del 1918, in cui con questa avanzata l’Italia si era già assicurata un fatto compiuto». Il secondo tempo trattato dal professor Micheletta è stato quello, particolarmente drammatico, della Conferenza di pace di Parigi (18/1/1919-21/1/1920), in cui il completamento dell’unità nazionale riguardava la posizione dell’Italia nel Mediterraneo, a cui vari paesi erano ostili. Nell’aprile 1919, nella discussione sulla questione adriatica, il presidente americano Wilson sostenne la delegazione jugoslava e propose una linea di confine diversa da quella del Patto di Londra. Nel terzo tempo della vicenda presa

in esame dal relatore il quadro risulta cambiato: al governo italiano non c’erano più Orlando e Sonnino, bensì Nitti e Tittoni; tra fine giugno e luglio a Fiume ci furono scontri tra truppe italiane e francesi, che lasciarono sul terreno 9 soldati appartenenti all’esercito d’Oltralpe. Si instaurò così una Commissione d’inchiesta, il cui rapporto finale (inviato il 9/8/1919) risultò disastroso per l’Italia, con la drastica riduzione delle forze militari italiane in loco e il mantenimento di un corpo di polizia britannico-americano. Il 9 settembre 1919 le truppe italiane uscirono da Fiume, mentre si attendeva l’avvicendamento di quelle anglo-americane, ma si mosse prima D’Annunzio non senza - in opinione del relatore - simpatie e connivenze in vari ambienti, anche militari e forse governativi. Il quarto tempo di questa storia fu contrassegnato dal nuovo governo Giolitti-Sforza (1920), l’indebolimento negli Stati Uniti della figura di Wilson e sia accordi che collaborazioni tra italiani e jugoslavi, tra Belgrado e Roma, che portarono prima al Trattato di Rapallo (12/11/1920) con il riconoscimento di Fiume come Stato libero e indipendente e poi, dopo il "Natale di sangue" per il rifiuto di D’Annunzio di lasciare la Reggenza del Carnaro, al Trattato di Roma (27/11/1924) tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni che sancì consensualmente la dissoluzione e la suddivisione dello Stato libero di Fiume, stabilendo il confine sul fiume Eneo.

Parlato: rivoluzione nazionale

Nel suo contributo intitolato “L’Italia dalla Vittoria a Fiume (1918-1924)” Giuseppe Parlato, docente di Storia contemporanea presso l’Università degli Studi Internazionali di Roma, si è concentrato su alcuni punti fondamentali del periodo storico preso in esame. Partendo dalla constatazione di come la fine della Grande Guerra in Italia abbia coinciso con una grande crisi economica e sociale, lo storico si è poi rivolto ad analizzare il ruolo che il socialismo italiano ha effettivamente avuto tra il 1918 e il 1920. Il Partito Socialista



Il prof. Giuseppe Parlato.

prima della Guerra aveva una grossa maggioranza massimalista su posizioni rivoluzionarie non riformiste, ma il conflitto produsse vari cambiamenti tra cui il sorgere di ceti medi emergenti; anche il proletariato, che aveva combattuto, voleva un riconoscimento di tipo politico. La CGIL propose la Costituente, per realizzare una serie di riforme, un dialogo con le forze borghesi ed arrivare così ad un modello nuovo. Nenni, allora repubblicano, contestò duramente il massimalismo dei socialisti. Il partito socialista crebbe di numero ma tagliandosi i contatti anche con il mondo del lavoro. Le elezioni del 1919 videro risultare un socialismo fortemente massimalista. «Tra il 1918 ed il 1922 - ha spiegato Parlato - ci sono stati 7 cambi di governo, causando una forte instabilità che, insieme a crisi sociale ed economica, divenne un mix terribile. In questo contesto si formò il fascismo, che venne fuori non per la propria forza ma per i dissensi e scontri altrui». Mussolini dopo la Prima guerra mondiale non sapeva bene come agire, «cercava casa»; ad un certo punto «si mise in proprio» fondando i Fasci di combattimento (Milano, 23/3/1919), ma erano in pochi e non avevano mezzi. Mussolini forse pensava anche di poter rientrare nel Partito Socialista, ma cominciò ad avere le idee chiare solo dopo l'Impresa di Fiume, poiché vide nell'azione di D'Annunzio la possibilità di attuare una rivoluzione nazionale. «La fusione di socialismo e nazione - ha concluso Parlato - si troverà nella Carta del Carnaro».

Azzano, il Vate e le due donne

Antonio Azzano, triestino esperto di letteratura dannunziana, nel suo contributo al convegno dal titolo "Vivere ardendo e non bruciarsi mai: Gabriele D'Annunzio ed il connubio tra vita e arte", ha ricostruito vita, opere e imprese del Vate, indagando le qualità non comuni della persona e il talento letterario unico dell'autore. Dalla prima raccolta di poesie "Primo vere" (1879) all'attività giornalistica con "La Tribuna" con lo pseudonimo "Duca minimo" la carriera letteraria di D'Annunzio fu costantemente in crescita, sino al grande successo con il primo romanzo "Il piacere" (1889). Nel contempo fu molto attivo anche in campo sentimentale: tante donne ma un solo matrimonio (1883) con Maria Gallese, che gli diede 3 figli. Azzano ha posto l'accento sull'uso pittorico della parola che fa l'autore e nel contempo l'intensità che mette nel vivere e partecipare alla vita. Nel periodo napoletano (1891-1893) ci furono nuove donne e nuove opere, tra cui spicca il "Poema paradisiaco"; mentre nel periodo fiorentino (1894- 1904) - stagione centrale della sua vita - gli fu accanto Eleonora Duse, musa ispiratrice del romanzo "Il Fuoco", ma presente anche nelle "Laudi", secondo il relatore «momento più alto della produzione lirica dannunziana». Oberato dai debiti, per la vita dispendiosa che conduceva, D'Annunzio nel 1910 ripiegò in Francia, con la nuova compagna (la cantante Nathalie de Goloubeff). Allo scoppio del conflitto mondiale contribuì al dibattito politico scrivendo vari articoli, ma nel 1915 ritornò in Italia per partecipare alla Grande Guerra con incursioni aeree, anche a scopi propagandistici. Nel 1919 intraprese a 56 anni la sua più grande e nobile avventura: la spedizione fiumana, ricordata appunto ancora oggi a distanza di 100 anni.

Perinčić: la percezione dei Croati

Tea Perinčić, curatrice del Museo Marittimo e Storico del Litorale Croato di Fiume e della mostra "L'Olocausto di D'Annunzio" (visitabile fino a gennaio 2021), con la sua re-

lazione "La spedizione fiumana e la percezione dei croati" ha portato al convegno la voce di chi ha vissuto al di là del confine l'Impresa. La storica croata ha raccontato una realtà della Fiume di allora non idilliaca, con la città composta da una popolazione mista: una storia di divisioni tra le varie popolazioni, soprattutto dopo la dissoluzione dell'Impero austroungarico. «Vi furono tante animosità e conflitti nel tempo precedente la venuta di D'Annunzio - che coinvolsero anche i militari intervenuti per mantenere la pace», rilevando inoltre un certo opportunismo della popolazione nel dichiararsi italiana durante l'occupazione dannunziana. Nella mostra da lei curata a Fiume vi sono testimonianze soprattutto di donne vicine al Vate o che patirono la situazione nella città occupata. Tra queste ha ricordato il diario di una ragazza ventenne, Dora Blasic, che racconta la vita quotidiana tra le difficoltà dovute soprattutto all'embargo, che affamava i fiumani.

Pilotto: gli Accordi di Roma del 1924

L'apporto conclusivo all'evento è stato dato da Stefano Pilotto, docente al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste, con l'argomento "Una soluzione della questione di Fiume: gli Accordi di Roma del 1924". Il professor Pilotto ha affrontato il contesto storico, i protagonisti della diplomazia, i problemi sia locali che internazionali e gli Accordi di Roma del 27 gennaio 1924. L'Europa uscita dalla fine della Prima guerra mondiale si presentava con nuovi paesi, nati dal crollo dei vecchi imperi e in particolare da quello asburgico, che aveva causato dei veri e propri vuoti. In Italia prevaleva il sentimento patriottico che attendeva il completamento del Risorgimento con l'annessione delle terre irredente.



Col Patto di Londra (26/4/1915) all'Italia erano state fatte delle promesse sull'ampliamento dei propri confini (vedi Dalmazia), ma poi fu necessario fare i conti con i grandi protagonisti della politica internazionale alla Conferenza di pace di Parigi (18/1/1919-21/1/1920).

La delegazione italiana, già di per sé incerta sulle posizioni da prendere, fu scavalcata dalle idee di Wilson, che si opponeva all'italianità di Fiume, e dalle mire dei diplomatici sia croati che serbi, che presero quindi il sopravvento. Il Trattato di Rapallo (12/11/1920) - con il quale l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni stabilirono i confini dei due Regni e le rispettive sovranità, secondo il principio di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli - sembrava essere considerato provvisorio (come emerge da alcuni carteggi diplomatici presentati da Pilotto), ma il Trattato di Roma (27/1/1924) tra l'Italia ed il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, sancì definitivamente la dissoluzione e la suddivisione dello Stato libero di Fiume, con il territorio a nord al Regno dei Serbi mentre porto e città restavano all'Italia.

Fiume diventò così città e capoluogo di provincia italiana fino alla Seconda guerra mondiale, ma non ebbe mai un decollo economico come aveva ipotizzato chi ne aveva decretato lo Stato Libero e l'indipendenza, per cui D'Annunzio ed i suoi Legionari avevano tanto lottato compiendo un'Impresa unica e straordinaria.

La visita a "Disobbedisco"

Alla fine del convegno si è aperto un interessante dibattito con numerosi interventi da parte del pubblico e di seguito vi è stata l'opportunità per tutti i partecipanti di visitare gratuitamente la mostra "Disobbedisco" presso l'adiacente Salone degli Incanti.



D'Annunzio e i sette giurati di Ronchi

Celebrato il centenario a San Polo di Monfalcone

di Virna Balanzin

Una vera e propria folla si è radunata giovedì 12 settembre scorso a San Polo di Monfalcone davanti al Monumento dedicato a Gabriele D'Annunzio e i suoi Legionari per celebrare esattamente 100 anni dopo l'anniversario dell'Impresa di Fiume. La cerimonia è stata organizzata dalla Sezione di Fiume della Lega Nazionale, in collaborazione con il Comune di Monfalcone e il Comitato per la valorizzazione storico-letteraria di D'Annunzio. Scopo principale della commemorazione è stato rendere omaggio al Monumento di San Polo di Monfalcone nel centenario della spedizione fiumana, ma anche lo scoprimento di un cippo celebrativo e la deposizione di corone di alloro, alla presenza delle autorità civili e militari, dei labari delle associazioni combattentistiche e d'arma di Trieste, Gorizia e Monfalcone, delle associazioni degli esuli istriani fiumani e dalmati, della banda dell'A.N.V.G.D. e della cittadinanza tutta. Erano presenti tutti i Comuni del territorio con i loro rispettivi rappresentanti: l'Assessore all'Educazione Angela Brandi per il Comune di Trieste; Anna Maria Cisint, sindaco Comune di Monfalcone; Stefano Ceretta, vicesindaco Comune di Gorizia; Livio Vecchiet, sindaco Comune Ronchi dei Legionari; Daniela Pallotta, sindaco Comune di Duino Aurisina; Cristiana Pisano, sin-

daco Comune di Fogliano Redipuglia; Anna Benfatto, consigliere comunale di S. Pier d'Isosonzo. Sono intervenuti inoltre: il presidente della Lega Nazionale di Trieste l'avvocato Paolo Sardos Albertini; il presidente della Sezione di Gorizia Luca Urizio e quello della Sezione di Monfalcone Andrea Franco, oltre al Commissario della Sezione di Fiume della Lega Nazionale di Trieste lo storico Diego Redivo e la past president Elda Sorci. Da segnalare pure la partecipazione del presidente della Federazione Grigio Verde Com.te Diego Guerin, del presidente del Comitato per la valorizzazione storico-letteraria di D'Annunzio Adriano Ritossa, del presidente U.N.U.C.I. di Monfalcone Cap. Giovanni De Manzini e del presidente dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna Gen. Gianni Garassino. L'avvio alla solenne cerimonia è stato dato con la lettura della storia dell'inizio dell'Impresa, nata il 31 agosto 1919, quando 7 ufficiali del Battaglione Granatieri di Sardegna (i 7 giurati di Ronchi) si riunirono in una stanzetta e prestarono solenne giuramento di liberare Fiume e di annetterla all'Italia.

Il giuramento

Queste le parole pronunciate: «In nome di tutti i morti per l'Unità d'Italia, giuro di essere fedele alla causa santa di Fiume e di non permettere mai, con tutti i mezzi, che si neghi a Fiume l'adesione completa e incon-

dizionata all'Italia. Giuro di essere fedele al motto: Fiume o Morte». Di seguito il sindaco di Monfalcone Cisint ha scoperto la targa ricordo dell'anniversario, posizionata sul cippo celebrativo; vi è stata poi la deposizione di corone di alloro per ricordare tutti i caduti. Il primo intervento è stato quello dell'Assessore all'Ambiente ed energia della Regione Friuli-Venezia Giulia Fabio Scoccimarro che, dopo aver portato il saluto del Governatore Fedriga e della Giunta, ha ricordato la figura di D'Annunzio «grande uomo italiano con principi e valori» e le sue gesta eroiche, accennando inoltre alle sterili polemiche - sorte di recente in merito all'installazione della statua del Vate in piazza della Borsa a Trieste - alimentate anche da dichiarazioni di autorità croate e slovene, in merito ad improbabili intenzioni di rivendicazioni territoriali da parte dell'Italia. Ha poi preso la parola Adriano Ritossa, presidente Comitato per la valorizzazione storico-letteraria di D'Annunzio, che ha sottolineato l'importanza di continuare a raccontare un capitolo della nostra storia che certa storiografia ufficiale voleva cancellare. «Si può non condividere, ma non sopprimere» ha affermato, rilevando inoltre che «la Carta del Carnaro andrebbe considerata come esempio di democrazia anche per il futuro». Giovanni De Manzini, presidente U.N.U.C.I. Monfalcone e rappresentante anche ASSOARMA, ha ricordato le mostre, le conferenze e le altre iniziative organizzate e promosse, in collaborazione con il Comune, in occasione delle celebrazioni dell'anniversario dannunziano. Il Generale Gianni Garassino, presidente Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna, ha evidenziato il dovere di ricordare - per i Granatieri ma non solo - un fatto d'arme come quello della Marcia su Fiume. Ha poi ricostruito la vicenda storica in tutti i suoi passaggi: dal Trattato di Parigi alla Conferenza di Londra, sino alla spedizione dei Granatieri a Fiume con capo carismatico D'Annunzio e tra l'entusiasmo della popolazione locale. Ha portato la sua personale e storica testimonianza



Il monumento a San Polo di Monfalcone.

anche Giorgio Frassetto, nipote diretto di quel Riccardo Frassetto che fu uno dei 7 giurati di Ronchi. Nel suo discorso il presidente della Lega Nazionale di Trieste Sardos Albertini ha messo in evidenza la connotazione storica ben presente nell'Impresa di D'Annunzio e dei suoi Legionari: «un atto d'amore per la nostra Patria», sentimento doveroso da provare e testimoniare. Il gesto di D'Annunzio è stata la maniera di ribellarsi a trattati iniqui, in cui si privilegiavano gli interessi dell'imperialismo francese ed inglese, a discapito dell'italianità. «La sua azione - ha precisato - fu quella di un artista, non uno stratega o un politico, ma proprio questa peculiarità la rende ancor più viva ed attuale, senza per questo leggerla con gli occhiali dell'ideologia». «Quando si è portatori di valori veri - ha concluso - questi prima



12 settembre 2019, la cerimonia in onore di D'Annunzio e dei suoi Legionari.

o poi si affermano e anche i valori della Lega Nazionale, come quelli di D'Annunzio, sono “per” non “contro” e in primo luogo per la nostra Madrepatria».

Le parole dei Sindaci

La necessità di contestualizzare correttamente la storia, al di là di false interpretazioni per non creare divisioni, è stato l'argomento al centro dell'intervento del sindaco di Ronchi dei Legionari Livio Vecchiet. Per lui infatti «l'impresa di Fiume è stata un'esperienza autonoma, non anticipatrice della Marcia su Roma fascista», poiché in quel momento storico la differenza tra D'Annunzio e Mussolini era profonda. Vecchiet ha invocato «la necessità di analizzare i fatti storici con obiettività, non leggendo i fatti di ieri con gli occhi di oggi, ricordando ma non esaltando una vicenda complicata come tutte le storie di confine, che va analizzata con gli strumenti della Storia e non con interpretazioni ideologiche o retoriche». Il contributo conclusivo è stato quello del sindaco di Monfalcone Anna Maria Cisint, che ha fatto notare ai moltissimi presenti come la giornata dedicata alla celebrazione dell'Im-

presa di Fiume negli anni sia andata crescendo sempre più, nonostante sia stata ignorata per molto tempo dalla storiografia insieme alle tragedie dell'esodo dall'Istria e delle foibe. «Si è tentato di rimuovere pagine importanti di storia, che invece vanno conservate e trasmesse - ha affermato - perché dalla memoria, dalle radici deriva la nostra identità». «La spedizione fiumana - ha aggiunto - non è stato un atto di avventurismo, ma un'azione di ispirazione nazionale per una vittoria mutilata, che coinvolse politica, cultura e società». Per Cisint «è essenziale rifare quel percorso di 100 anni fa per comprendere anche oggi il nostro contesto territoriale, che meglio di altri luoghi compendia i sentimenti, i valori, le tragedie di quel periodo». La giornata celebrativa dedicata all'Impresa di D'Annunzio e dei suoi Legionari nel lontano 12 settembre 1919 si è conclusa con la consegna da parte del sindaco di Monfalcone di una medaglia ricordo a tutti gli organizzatori, cui ha fatto seguito la lettura di un brano tratto dalla Carta del Carnaro e l'esecuzione dell'inno “Il Canto degli Italiani” da parte della banda dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.



Klinger: D'Annunzio e la politica "carismatica"

Tratto da "Scritti minori"

di William Klinger

Nel settembre 1919, a seguito di gravi incidenti tra soldati italiani, cittadini fiumani e soldati francesi, gli alleati imposero lo scioglimento del Consiglio nazionale e la sua sostituzione con un governo sotto il controllo di una commissione militare interalleata.

Il ruolo del CNI

Fu a questo punto che il CNI si decise di organizzare un colpo di mano. Esso avrebbe dovuto essere condotto per mezzo di volontari italiani guidati da un condottiero di una certa fama. Saggiamente, i membri del Consiglio inizialmente pensavano di invitare delle figure molto meno carismatiche (e quindi più controllabili) ad eseguire l'impresa. Il poeta Sem Benelli, favorito dalla maggioranza del Consiglio, doveva arrivare in testa ad un gruppo di mercenari. I fondi per tale impresa erano già stati accantonati, ma Benelli rifiutò. D'Annunzio, che invece fu contattato da Nino Host Venturi, quasi all'insaputa degli altri membri del Consiglio, accettò. Il 12 Settembre 1919, D'Annunzio entrò in Fiume, città che egli governerà per i 20 mesi successivi. L'entrata spettacolare del 12 settembre era dovuta a una potente combinazione di forze nel mondo politico italiano e all'interno del CNI. Esse erano eterogenee dall'inizio: dai nazionalisti che si limitavano a chiedere l'annessione di Fiume all'Italia, a quelli che propugnavano la sostituzione della monarchia costituzionale con un regime autoritario, ad altri ancora che volevano una rivo-

luzione comunista o anarchica. Lo stile di governo da egli attuato e sperimentato fece da modello per tutti i successivi movimenti di massa del XX secolo e questo basta per fare un fatto di prima importanza storica. D'Annunzio, grazie alla sua esperienza di scenografo a teatro, conosceva la natura delle masse e si rese conto che l'introduzione del suffragio universale e la comparsa della democrazia di massa avrebbe fatto sembrare la politica molto più vicina allo spettacolo che ad un pacato susseguirsi di conversazioni e deliberazioni di gentiluomini facenti parte di una ristretta élite di notabili. Le tecniche di manipolazione delle masse furono introdotte e sperimentate in maniera estensiva a Fiume.

Il passato glorioso della Nazione

La principale fonte di ispirazione per il completamento di questo nuovo tipo di politica carismatica, fu trovato da D'Annunzio nel passato glorioso della nazione. Se è possibile definire il termine "fascismo" in riferimento ad un nucleo mitico comune, allora esso fu certamente improntato da D'Annunzio a Fiume. La retorica successivamente impiegata da Mussolini, come il motivo della "Vittoria mutilata", della rigenerazione nazionale purificata dalla guerra, furono introdotti come prassi politica proprio da D'Annunzio a Fiume. Egli introdusse pure la pratica del discorso dal balcone, il saluto romano, il motto "eja eja alal", l'appellativo di "Duce", le camicie nere per la sua milizia armata, "gli arditi" (dalle omonime truppe d'assalto notturne della Prima Guerra mondiale). Il 13 settembre D'Annunzio assumeva il comando militare della

città. Il primo Capo di gabinetto di D'Annunzio, il Maggiore Giurati, appena arrivato a Fiume consigliò il Comandante di non assumere i pieni poteri in città per non dare l'impressione di voler esautorare la rappresentanza cittadina.

I pieni poteri a D'Annunzio

Sarà lo stesso Consiglio Nazionale, per bocca del Presidente Grossich, ad offrire pieni poteri al Comandante con una delibera che, anche se senza valore giuridico, lascerà indefinita l'attribuzione di poteri fra i due organismi soprattutto su questioni di amministrazione e di giustizia. D'Annunzio, con una sua ordinanza convalidò allora i poteri statali del Consiglio Nazionale alle varie amministrazioni, stabilendo però che "tutti gli atti e le deliberazioni del Consiglio Nazionale, che comunque potessero riguardare l'ordine pubblico e conseguire un effetto politico, dovevano essere sottoposti all'approvazione del comando e non potevano essere eseguiti se non il giorno successivo a quello dell'approvazione". In tal modo "il Comandante assumeva in un certo senso la posizione di capo dello Stato. Così dunque furono regolati le competenze ed i rapporti tra il CNI e il Comando dannunziano e su questa base lo stato fu retto al settembre 1920" (Peteani). D'Annunzio controllava una moltitudine di truppe, in testa alle quali arrivò a Fiume. Molti indecisi lo raggiunsero dopo il successo iniziale dell'Impresa. I militari erano lo strumento principale che D'Annunzio usò nei confronti del CNI. D'altra parte, il CNI aveva la sua legittimità democratica, confermata anche da un plebiscito che D'Annunzio sembrò rispettare. Lo strumento più potente del CNI era il controllo degli affari amministrativi della città. Grazie al controllo sulla polizia municipale, rifiutò la cittadinanza o pertinenza fiumana a molti elementi dannunziani e addirittura ne espulse alcuni.

Il disbrigo della giustizia

Sussisteva quindi una sostanziale conflitto di interessi nell'espletamento dell'autorità politica tra i due corpi. I dilemmi del sistema legale da usare nel disbrigo della giustizia, erano rappresentativi della situazione paradossale fiumana. Il Codice tradizionale era quello della defunta monarchia austro-ungarica: se da una parte era logico abolire le leggi ungheresi, non era chiaro con che cosa esse potessero essere sostituite. Più di

una volta un nuovo quotidiano, la Vedetta d'Italia, invocò l'applicazione e l'introduzione del Codice Italiano, ma mancavano le basi per un atto di questo genere. Alla fine, il Comando sceglieva a seconda dei casi: i precedenti ungheresi o quelli italiani per giudicare. Secondo una definizione di Giurati, il Comando stava agendo come una sorta di fiduciario della Corona italiana e la giustizia veniva amministrata in nome del Re. Il Peteani nutre dei dubbi sulla validità legale di questo ragionamento, dato che il Regno d'Italia non aveva nessuna autorità giuridica sul territorio di Fiume, fino all'annessione del 1924. Il riferimento al Re d'Italia era fatto più per motivi propagandistici e quindi politici, che in riferimento ad uno stato di cose realmente esistente. "La Vedetta d'Italia" presto divenne l'organo ufficiale del Comando dannunziano. La storia della fondazione di questo giornale è tuttora oscura. Quello che è certo, è che ufficiali dell'Ufficio Propaganda dell'Esercito italiano presenti già come agitatori in città fin dal 1918 vi presero parte. Il primo numero uscì pochi giorni prima dell'entrata di D'Annunzio e significativamente recava un lungo articolo di D'Annunzio. Molti giornalisti e in particolare "Il Piccolo d'Italia" di Mussolini si schierarono apertamente a favore dell'Impresa, così come supportarono D'Annunzio esponenti del mondo industriale italiano nonché associazioni politiche e culturali. Con il perpetuarsi dell'occupazione, il supporto che D'Annunzio riceverà dall'Italia inizierà a declinare. Il Consiglio si rivelerà un partner più affidabile nelle trattative, visto che accetterà le proposte di "modus vivendi" iniziate dal Governo italiano per consentire a Fiume di evitare l'annessione alla Jugoslavia costituendosi in stato cuscinetto indipendente. Il primo scontro serio tra il comando dannunziano e il Consiglio Nazionale lo si ebbe già il 18 dicembre 1919, in seguito all'annullamento dei risultati del plebiscito che accettava la proposta del governo italiano circa il modus vivendi. In seguito a ciò, il primo capo di gabinetto Giovanni Giurati si allontanò dal comandante e diede le dimissioni. In sostituzione a Giurati, D'Annunzio chiamò Alceste de Ambris come capo gabinetto, probabilmente sperando di creare difficoltà al governo Nitti, al Consiglio fiumano e alla fine di ottenere consensi presso alcuni settori della sinistra italiana.

(da *Scritti Minori* di William Klinger, I, Padova 2017, 324 ss)

Cent'anni dopo la “Santa Entrata” Gabriele D’Annunzio a Fiume



- La pace della discordia e il fallimento di Versailles
- « Vittoria nostra, non sarai mutilata »
- Fiume, una scintilla nella storia



La Pace della discordia

La vera "verità" d'una Conferenza di vincitori

Versailles 1919 - Dopo una Francia ed una Inghilterra - ben decise ad accaparrarsi il massimo «bottino» da vincitrici - in Italia l'opinione pubblica approvò in pieno l'impresa dannunziana per una Fiume che ci veniva negata non solo dal «messianesimo» utopistico del Presidente americano John Woodrow Wilson; ma persino dall'intransigenza dei nostri stessi alleati in guerra. L'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio e dei suoi diventerà l'orgogliosa sfida a quell'atteggiamento.

di Mario Verteneglio

Un noto proverbio dice «L'uomo propone e Dio s'indispette». Ed ancora, sempre a proposito, qualcuno afferma che «la Storia si compiace di improvvisare». Il che, pensato altrimenti, sta come a dire che gli uomini non possono essere sicuri del successo di quegli eventi che loro stessi, facendone affidamento, hanno messo in azione. Ora, credo che tali pensieri andrebbero ricordati a proposito di quel che accade negli anni che vanno dal 1914 al 1919, quando in Europa scoppiò la I° Guerra Mondiale. Nel programmarla contro gli Imperi centrali - Germania ed Austria - Ungheria - quattro Nazioni europee - Inghilterra, Francia, Italia e Russia s'erano accordate nel «Patto di Londra», così da precisare

quali sarebbero stati quei compensi territoriali che ciascuna Nazione avrebbe ottenuto a Pace e vittoria raggiunte.

Ma ecco gli imprevisti. Nella alleata Russia dello Zar era scoppiata la rivoluzione sovietica in seguito alla quale lo Zar era stato destituito e la Russia bolscevica di Lenin s'era subito ritirata da un conflitto che era costato perdite sanguinose. Dunque, veniva a mancare uno dei firmatari del «Patto di Londra». Ma ecco un secondo imprevisto, ancor più ricco di incognite del primo, vale a dire l'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America (6 Aprile 1917) che arrivarono in Europa sbarcando i loro marines in soccorso d'una Francia in procinto d'esser sopraffatta dall'ultima offensiva tedesca. Se non che, il nuovo inaspettato alleato, il Presidente americano John Woodrow Wilson, esaminando gli accordi tra Inghilterra, Francia ed Italia, aveva immediatamente contestato e poi respinte tutte le clausole segrete del «Patto di Londra». In altre parole, prima che si arrivasse ad una Pace vittoriosa la Pace stessa veniva resa difficile dal totale dissenso del Presidente Americano: di fatto un vero «guastafeste». Pur con tali premesse che scompigliavano progetti e programmi, a distanza di un secolo, non si può negare che il prestigio di Wilson e soprattutto la fiducia che in lui riponevano i popoli d'Europa, non fosse totale.

Wilson era il Presidente il cui nome era stato ripetuto mille volte nelle trincee ed in tutti i campi di battaglia europei. Wilson era il Presi-



dente che proprio nella guerra in corso faceva appello ai sentimenti di umanità e giustizia, che si proclamava il paladino dei deboli, che prometteva una pace durevole, sperava e faceva sperare in una nuova «era» per il mondo. Per questo, in una Europa dissanguata e stremata da una guerra atroce Wilson apparve come un nuovo Messia che portava alla salvezza l'umanità dolente. Le sue parole ed i suoi principi furono considerati il nuovo Vangelo. Quando Wilson sbarca a Brest, in Francia o va a Londra o a Parigi e poi in Italia, a Roma, ricevuto da Papa Benedetto XV e poi Milano, gli entusiastici applausi di folle immense, le ovazioni interminabili, il consenso e le speranze della stampa di tutti i Paesi visitati, gli faranno certo credere di avere tutti i popoli europei con sé di rappresentarne la volontà (più che quella dei loro Governi). In realtà Wilson sull'Europa e sugli europei, non sa niente. Tutta la sua esperienza gli deriva dai libri e non dal contatto con le realtà vive del «vecchio continente». Nella giovane America non c'è molta storia e le tradizioni e pregiudizi si contano sulle mani. L'Europa, al contrario è gravida di storia, tradizioni e pregiudizi sono millenari. Sempre parlando di Wilson qualche storico disse che «una simile posizione mentale» avrebbe potuto essere di vantaggio nella disamina dei problemi europei. Ma presto lo stesso Wilson dimostrò di non avere le qualità per porsi come «arbitro» e questo avvenne alla Conferenza della Pace: in lui troppo l'uomo prevaleva sul politico, sul giudice, sul diplomatico. Gli stessi

Il Presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson. Nell'aprile 1917 dopo l'entrata in guerra degli Americani contro gli Imperi centrali ed a fianco di Francia - Inghilterra ed Italia (la Russia dello zar nel frattempo era scomparsa dopo la rivoluzione bolscevica) Wilson volle imporre alle Nazioni europee il suo progetto messianico dei « Quattordici punti » e quello ancor più visionario della « Società delle Nazioni ». Privo com'era di una qualsiasi prudenza diplomatica, il suo carattere, spesso odioso e prevaricante, l'avrebbe portato un giorno ad una scorrettezza inaudita. Per risolvere ogni discussione si rivolgeva direttamente al popolo italiano, ignorando, in altre parole, la presenza alla Conferenza di Versailles dei nostri plenipotenziari Vittorio Emanuele Orlando e Sidney Sonnino.

«Quattordici punti» wilsoniani che oggi ci sembrano datati - così come, cent'anni fa, apparvero utopistici - riguardavano la loro realizzazione ed applicazione pratica, Tre di essi avevano carattere economico, - libertà di navigazione in pace ed in guerra, altri ancora prevedevano la rimozione di tutte le barriere economiche tra le Nazioni e imparziale sistemazione di tutte le colonie (che allora c'erano). Ma nessuno di questi «punti» venne - di fatto - nemmeno lontanamente realizzato. Anche il progetto della «Società delle Nazioni» si sarebbe rivelato imperfetto avendo collezionato nelle sue vicende più insuccessi che successi (come l'uscita sdegnosa d'una Germania e d'un Giappone). Alla fine, dopo le vicende della II° Guerra Mondiale, - la Società delle Nazioni chiuse i suoi ormai insignificanti lavori e trasferì archivi e documenti all'O.N.U. (Organizzazione delle Nazioni Unite).

Il punto debole delle rivendicazioni italiane

È ormai riconosciuto che alla Conferenza della Pace in Versailles, i Delegati italiani erano arrivati con un programma che si rivelava impreciso nelle sue rivendicazioni è, come tale un pericoloso «punto debole».

Infatti nel «Patto segreto» firmato a Londra nell'aprile 1915 - a due passi cioè dall'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale in corso da un anno.

La città di Fiume era stata dimenticata (anche se poi si sarebbe detto che proprio Fiume era



Giorgio Sidney Sonnino (Pisa 1847 - Roma 1922)
 Ministro degli Esteri nel Governo Salandra, dopo inutili trattative con l'Austria-Ungheria e non avendo Vienna accettato le richieste italiane su Trento e Trieste aprì nel 1915 le trattative che avrebbero portato alla conclusione del «Patto di Londra» e alla entrata in guerra dell'Italia con Inghilterra, Francia e Russia. Finita la guerra partecipò alla Conferenza di Versailles difendendo le rivendicazioni italiane. Il suo carattere intransigente lo portò in posizioni eccessivamente rigide, che se pure ispirate a ragioni di patriottismo resero spesso difficili i suoi rapporti con gli Alleati.

stato il «pegno» pagato allo Zar Nicola di Russia, protettore da sempre delle popolazioni dell'area balcanica). Stando così le cose chiedere da parte nostra la applicazione integrale del «Patto di Londra» significava con questo rinunciare a Fiume: ma nello stesso tempo chiedere il principio della «autodeterminazione dei popoli» per avere Fiume, voleva dire rimettere in gioco tutti quei territori dell'Alto Adige e del Brennero che invece «ci spettavano per diritto contrattuale». In altre parole la nostra Delegazione a Versailles stava sostenendo una battaglia di richieste tra loro contrastanti. Tutto questo lo fecero notare gli stessi Alleati. Ma ad aggravare la situazione ci fu lo atteggiamento fortemente negativo del Presidente Wilson che ora si accingeva a discutere le questioni italiane dopo aver subito una serie di sconfitte dei suoi stessi «principi messianici», sconfitte che tutta la stampa italiana ed estera avevano sottolineato. «Ma con noi - commentò Vittorio Emanuele Orlando - volle rifarsi una verginità». Tant'è vero che subito dopo Wilson avrebbe contrastato la questione di Fiume con una assoluta intransigenza e rigidità dogmatica.

Ed ora, era mai possibile per l'Italia, che i suoi alleati in guerra vale a dire Inghilterra, Francia, Stati Uniti, le stessero opponendo il Nazionalismo Jugoslavo le cui aspirazioni di indipendenza - questo era il paradosso - potevano esistere solo grazie ai sacrifici ed alla vittoria militare dell'I-

talia? Sembrava incredibile. Per secoli i popoli Sloveni Croati, Bosniaci e Serbi erano rimasti servili e sottomessi al potere imperiale di Vienna. Ora se è vero che nel 1918 - crollata l'Austria - acquistavano finalmente la loro indipendenza, proprio tale indipendenza la dovevano solo alla vittoria dell'Italia, contro la quale loro stessi avevano sempre combattuto in armi e sempre con la divisa militare dell'Austria asburgica.

Ma altrettanto incredibili erano gli argomenti utilizzati dagli Sloveni - Croati - Serbi (che ora si dichiaravano Jugoslavi - cioè Slavi del sud) per poter contrastare le tesi italiane su Fiume.

«Le truppe slave della monarchia Asburgica - così affermava il croato Vesnich - sin dal primo giorno della guerra intralciarono con ogni mezzo possibile l'azione delle Potenze centrali. Quando altri mezzi fallirono si arresero in grande quantità sui fronti serbo e russo e più tardi su quello italiano».

Ma se anche questa affermazione fosse vera restava il fatto che l'esercito Austriaco era stato vinto solo dai soldati italiani e non certo dai disertori croato-sloveni.

Di fronte all'intransigenza di Wilson si cercò un compromesso per Fiume. Dopodichè Wilson acconsentì alle richieste italiane solo in parte. Riconobbe il «Patto di Londra» solo per le frontiere del Nord e ci assegnò l'Alto Adige (nonostante i numerosi gruppi etnici tedeschi). Commentando



queste conclusioni lo storico Albrecht Carrié, nel suo «Italy at the Paris Conference» scrisse «*Considerate le eccezioni ai principi nazionali ed etnici fatte in favore della Gran Bretagna e della Francia, dovette apparire strano che la giustizia in senso stretto dovesse essere rispettata per quel che riguardava l'Italia.*

«Summus jus, summa iniuria e si può comprendere il sentimento che prevalse in Italia per quell'essere truffata in confronto alle altre Potenze».

Volendo dare una risposta alle proteste dei delegati italiani - Orlando e Sonnino che non accettavano un tale diktat -, il Presidente Wilson, con un gesto di inaudita scorrettezza istituzionale lanciava un messaggio al popolo italiano, scavalcando in tal modo gli stessi delegati italiani presenti a Versailles. Di conseguenza Vittorio

Emanuele Orlando, (del quale i critici ricordano solo le lacrime) avrebbe abbandonato la conferenza stessa per tornare in Italia. Un gesto emotivo sulla cui opportunità si sarebbe scritto molto, ma che ebbe un suo peso presso l'opinione pubblica.

Ormai la questione fiumana discussa a Versailles restava un fatto italiano che fù subito condiviso da tutti i quotidiani nazionali, dai cattolici, dai monarchici e persino dagli anarchici.

Sull'onda di tale unanimità, l'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio avrebbe trovato la sua giustificazione storica. Il suo valore che merita rispetto anche oggi. Cento anni dopo.

Dedico queste pagine al ricordo del mio piccolo fratello Mario Mutarelli, nato a Fiume d'Italia, in tempo di guerra e rimasto a Fiume. Per sempre.

La Pace «cartaginese» che preparò un'altra guerra

Gli egoistici errori del trattato di Pace del 1919

È ormai storicamente riconosciuto che l'impresa di Fiume di Gabriele D'Annunzio fu la risposta alla incomprensibile ostilità che nei confronti d'una Italia vittoriosa, tennero a Versailles, i plenipotenziari della Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Ma tale atteggiamento dei vincitori si rivelò ancor più spietato per le riparazioni che furono inflitte alle nazioni perdenti e cioè a Germania, Austria e Turchia. Secondo il grande economista inglese Maynard Keynes che in proposito scrisse un saggio «The economic consequences of the Peace» le riparazioni imposte dalle potenze vincitrici alle Nazioni perdenti erano state troppo onerose. Non solo. Avrebbero portato infatti all'instabilità politica favorendo gli estremismi e rischiando per di più di innescare un altro conflitto mondiale. Previsioni che si sarebbero rivelate tragicamente profetiche. Infatti ad una Germania che si era arresa fu intimato di cedere la sua flotta all'Inghilterra: l'umiliante imposizione non ebbe però alcun esito poiché flotta tedesca preferì autoaffondarsi piuttosto che consegnarsi al nemico vincitore.

Dopo di che ci fu tutto in seguito di dure imposizioni.

La restituzione dell'Alsazia - Lorena alla Francia. La cessione dell'Alta Slesia alla Polonia. La cessione dei Sudeti alla Cecoslovacchia. L'occupazione da parte dei soldati francesi ed inglesi della Renania.

Ed ancora, non essendone soddisfatte Francia e Inghilterra imposero alla Germania la rinuncia del suo Impero coloniale, a tutto vantaggio dell'Inghilterra stessa e del Giappone. Infine imposero alla Germania un risarcimento dei danni di guerra quantificato in 123 miliardi di franchi in oro. Un tale carico d'imposizione avrebbe portato la Germania ad un pauroso indebitamento ed una inflazione astronomica. Ma nello stesso tempo ad una irrefrenabile e rabbiosa voglia di rivincita. Oggi si può dire che l'ascesa di Hitler al potere, il Nazismo stesso abbiano avuto origine da quell'assurdo trattato di pace in Versailles nel 1919.

Perché la piccola Fiume diventò una questione internazionale

Incomprensione politica. La questione di Fiume era nata immediatamente dopo la fine della guerra. Quando la notte del 28 Ottobre 1918 il Governo ungherese aveva abbandonato la città a se stessa, le autorità jugoslave avevano approfittato per occuparla militarmente: ma il Comune ed i Cittadini si erano rifiutati di riconoscere il nuovo fatto compiuto. Si costituiva allora il Consiglio Nazionale che presieduto da Antonio Grossich faceva proclamare al popolo l'annessione all'Italia (30 Ottobre 1918). Il 13 Novembre 1918 una delegazione fiumana si recava a Roma in Campidoglio con un messaggio invocante l'annessione. Quasi contemporaneamente la città veniva occupata da alcuni reparti di granatieri del Generale San Marzano, mentre altri reparti di marinai dell'Ammiraglio Millo, sbarcavano a Zara. Le manifestazioni pubbliche in favore dell'annessione di Fiume continuarono in quei giorni con l'arrivo dello Ammiraglio Umberto Cagni nella città (1° Dicembre 1918) con l'invio di una delegazione fiumana a Venezia (3 Dicembre 1918).

Erano quelli, i primissimi cenni delle agitazioni annessionistiche che nei mesi seguenti si sarebbero prodotte in Italia, sino a giungere al loro culmine il 24 Aprile 1919.

Dai diari e dalle testimonianze dell'epoca, appare evidente che i nostri negoziatori, pur vedendo la questione Fiume come una

«difficoltà diplomatica» ignoravano sino a che punto sarebbe potuta arrivare l'intransigenza degli Alleati prima e dell'associato poi. Ma il primo decisivo segno dell'ostilità degli Alleati si era avuto dopo una intervista del nostro giornalista Raimondo con il francese Clemenceau. Avendogli ricordato la fiera risoluzione degli italiani per Fiume, gli era stato risposto: «*Voulez vous Fiume? Et pourquoi pas la Lune?*». Al Crespi che parlava un giorno della «italianissima città di Fiume», Lord Robert Cecil rispondeva: «*Fiume! You will never get it!*».

Comprendiamo - commentava il nostro diplomatico Crespi - che la partita sarà durissima, avendo contro Americani e Inglesi, oltre che Francesi: è quasi una partita disperata.



Il fatale ponte sul fiume Eneo tra Fiume e Sussak. Danneggiato dai dannunziani nel 1919 sarebbe stato fatto saltare in aria nell'Ottobre 1943. Non si sa da chi, se Slavi o Tedeschi.



Vittoria nostra non sarai mutilata

Era il 24 Ottobre 1918, giusto un anno dopo Caporetto

Era stata la risposta di Gabriele D'Annunzio al tentativo dei Governi d'Austria e Germania di sfuggire alla nostra vittoria «militare» e trattare un benevole armistizio grazie alla mediazione del Presidente Americano Woodrow Wilson così da attribuire, ad altre cause, la loro totale disfatta.

di Mario Verteneglio

Sarà un'espressione che avrà fortuna. Il «salmo» dannunziano viene pubblicato su «il Corriere della Sera» occupando nella pagina, il posto che di solito tocca all'Editoriale. Ma Gabriele D'Annunzio non vuol scrivere in termini d'una normale polemica politica. Scrive invece in versi. Sono segnati a numero progressivamente e sono 43 stupendi versi. In essi il nome di Woodrow Wilson non viene mai nominato - anche se tutti i primi versi parlano di lui quasi che il Poeta temesse di contaminare - contrario come è alle lingue straniere, il suggestivo italiano del suo scritto. Ho qui riassunto i versi più salienti, più significativi: ce n'è anche uno (il 23°) che sembra prevedere gli avvenimenti dell'aprile 1919:

3) Chi giudica? Lo spirito solo d'un uomo che si fa spada infallibile e taglia il gruppo di tutte le sorti?

4) Chi giudica? Chi è che non teme di parlare là dove sol regna il silenzio di Dio e dei morti?

7) Chi s'alza oggi arbitro di tutta la vita futura, sopra la terra ululante e fumante?

8) Donde è venuto? Dalle profondità della pena o dalle sommità della luce, come l'esule Dante?

13) Chi risponde?

14) Risponde chi per parlare sputa il fango ch'ei morse cadendo o si netta dalle lacrime di sangue sulla faccia.

15) Risponde chi per parlare rompe lo stridore dei denti e l'ambascia, col giogo bestiale sul collo.

18) Risponde chi nel patire eccedette i limiti del patimento posti al misero dalla pietà del Signore.

23) O pace, inviata alla tristezza degli uomini non come nivea colomba, ma come serpe viscosa.

24) Inchiostro di scribi per sangue di martiri? A peso di carte dedotte ricomperato il martirio degli anni?

42) Vittoria nostra, non sarai mutilata. Nessuno può frangerti i ginocchi, né tarparti le penne.

Dove corri? Dove sali?

43) La tua corsa è di là della notte. il tuo volo al di là dall'aurora.

Quel che in Dio fu detto è ridotto.
«I cieli son men vasti delle tue ali».



Fiume, una scintilla nella storia

1919 – La ribellione armata contro le decisioni di Versailles

Oggi cent'anni dopo. La vicenda epica di una piccola città che seppe far parlare di sé tutto il mondo, dando contenuti e forza alle ideologie del Ventesimo Secolo. Nessuna esclusa.

di Donato Mutarelli Veruda

Tutta la vicenda aveva avuto inizi con il «Patto segreto» di Londra che, stipulato nel marzo del 1915, aveva solennemente promesso all'Italia (qualora fosse entrata in guerra a fianco di Inghilterra, Francia e Russia zarista contro la Germania e l'Austro - Ungheria) una lunga serie di compensi territoriali. Tuttavia in tali compensi - che prevedevano Trento, Alto Adige, Trieste e l'Istria con, in più, larghe zone e città costiere della Dalmazia, con Zara - non era stata inserita la città Fiume, nonostante la sua popolazione fosse a maggioranza italiana; e questo perché era considerato Fiume come «esterna» al confine geografico dell'Istria, (com'è facile notare osservando una qualsiasi carta geografica fisica).

Il disaccordo tra Andrea Ossoinack e Riccardo Zanella

Ora il disaccordo tra i fiumani Andrea Ossoinack e Riccardo Zanella aveva dunque portato ad un'imperdonabile distrazione, nata da una incomprensibile superficialità proprio in

quel «documento» così importante. In breve, il confine che i plenipotenziari italiani ed i loro consulenti chiedevano nel «Patto segreto di Londra» si fermava a Volosca, sempre nel golfo del Quarnaro, ma non toccava Fiume. Tale incomprensione nel definire i confini futuri, si sarebbe presto rivelata fonte d'insanabili incomprensioni. Tant'è che nel 1919, chiuso l'intermezzo della Prima Guerra Mondiale, ed essendosi riuniti a Versailles i rappresentanti delle potenze vincitrici, erano iniziati, assieme alle discussioni, anche gli inevitabili dissensi.

Per l'Italia la realtà inattesa di Fiume che veniva a porsi in tutta la sua dolente drammaticità.

Da una parte, guidate da Andrea Ossoinack, c'erano le voci d'una *élite* italiana di cittadini fiumani che, sentendosi fieramente italiani, invocavano un plebiscito per l'annessione della loro città all'Italia, non intendendo accettare qualsiasi patto anteriore; dalla altra una uguale *élite* italiana, guidata da Riccardo Zanella chiedeva l'autonomia di Fiume, sostenendo che da sempre, la vocazione della città era quella di *Corpus Separatum*, autonomo cioè da qualsiasi potere centralista, fosse quello ungherese di Budapest o ancor più quello di Vienna oppure quello di Belgrado.

Il fatto è che la lingua italiana - da sempre - era la lingua ufficiale di tutte le amministrazioni, enti e magistrature cittadine. Nel mezzo a tali visioni contrapposte si poneva, in assolu-

to contrasto, la presenza dei Croati che intendevano anettere sia Fiume che Sussak (senza quel ponte sull'Eneo di mezzo) al Regno dei Serbi, Croati, Sloveni che proprio nel dopoguerra, come s'è detto, si stava costruendo sulle rovine del defunto impero Austro - Ungarico.

A Versailles, alla Conferenza della Pace - 1919 - sia Inglesi, Francesi, ma soprattutto gli Americani con il Presidente Woodrow Wilson (che nell'alleanza e nella guerra avevano preso il posto della Russia zarista, uscita dal conflitto dopo la Rivoluzione di Ottobre nel 1917) pur riconoscendo all'Italia gli impegni presi nel «Patto segreto» di Londra, le negavano decisamente la città di Fiume.

Il Ministro francese Clemenceau, rivolgendosi ad un giornalista italiano, aveva chiesto, con gratuito sarcasmo «Voulez-vous Fiume? Ed pourquoi pas la Lune?»

Il clima di tensione di quella Conferenza dove si decidevano i confini e quindi i destini delle Nazioni sconfitte, portava dunque gli ex alleati ad autentiche incomprensioni ed a reciproche accuse.

Per reagire in modo incisivo, Vittorio Emanuele Orlando - nostro plenipotenziario a Versailles - aveva abbandonato con sdegno il lavoro ed era rientrato in Italia, ottenendo un concorde riscontro di emozione da tutta l'opinione pubblica italiana per quell'atto che, pur sembrando di dignità e di forza, si sarebbe presto rivelato, alla prova dei fatti, un atto di debolezza. Era un coro unanime che faceva sue le parole di Gabriele D'Annunzio che proprio l'anno prima - 24 ottobre 1918 - aveva scritto il suo «salmo» nelle pagine de «Il Corriere della Sera» dove affermava che la nostra vittoria non doveva essere «mutilata».

In tal modo, in una temperie di nazionalismo frustrato al quale si aggiungeva lo scontento per le difficoltà di lavoro e d'impiego che gli ex-combattenti incontravano al loro rientro, dopo tre anni di trincea - prendeva corpo la decisione ribellista di un gruppo di sette Ufficiali

dei Granatieri prima e di Gabriele D'Annunzio, poi: marciare subito su Fiume ed occupare la città con la forza militare, beffandosi di tutti i divieti derivanti da odiosi trattati internazionali voluti dai nostri Alleati in guerra ma che ora - a pace raggiunta - si mostravano infidi. La risposta sarebbe stata una sola:

Si Spiritus pro nobis, quis contra nos?

Se Dio è con noi,

chi oserà mettersi contro di noi?

Questo fu uno dei tanti «motti» che il Poeta, punta avanzata di una trama patriottica più vasta, utilizzò come bando d'arruolamento. La sfida era temeraria ed impossibile, ma sbandierata com'era da un simile esorcista, avrebbe ottenuto un incredibile consenso: il 12 Settembre 1919 partiva da Ronchi dei Legionari, presso Monfalcone, un contingente di trecento uomini armati, sia ufficiali che soldati del Règio Esercito, tutti militari che, con un atto di autentica sedizione non avevano esitato a disertare, pur di seguire Gabriele D'Annunzio, considerato un nuovo Garibaldi.

Giunto a Fiume, quel primo contingente era salito a mille uomini, grazie all'arrivo di settecento volontari condotti dal capitano Horst Venturi, tutti ex - combattenti fiumani della guerra appena conclusa, durante la quale avevano, in tal modo, dieci eroici caduti. In un inedito amalgama di uomini, sorti e fortune, la città occupata e ribattezzata, un anno dopo, «Reggenza Italiana del Carnaro» fece parlare di sé tutto il mondo e dal mondo arrivarono tutti: diplomatici giapponesi, ministri belgi, ambasciatori tedeschi e giornalisti americani.

Da Mosca, lo stesso Lenin inviò un telegramma di congratulazioni, il comunista Antonio Gramsci manifestò ammirazione, e l'anarchico Errico Malatesta arrivò a Fiume per abbracciare D'Annunzio

Si creò, disegnata dal poeta, una bandiera di color vermiglio veneziano su cui splendevano le sette stelle dell'Orsa Maggiore. Si pensò anche a redigere una Costituzione chiamata la «Carta del Quanaro» composta da sessantacin-

que articoli che avrebbero stupito gli studiosi di Diritto Costituzionale per le sue dirompenti novità, dove forti istanze di Destra si mescolavano ad istanze di Sinistra e dove la libertà di stampa e di parola era riconosciuta come diritto irrinunciabile.

In quella di Fiume, considerata una città - esperimento, ultimo «colpo di coda» d'una guerra mondiale che era durata tre sanguinosi anni, si sarebbe visto tutto ed il contrario di tutto: sesso libero, divorzio e poi contrabbando legalizzato, cavalleresca pirateria, giri di droga, commovente patriottismo ed illustre cialtroneria, ed ogni fatto in un'assieme febbricitante e vitalistico che aveva come punto di riferimento l'italianità epica di Gabriele D'Annunzio, il Comandante.

Ancor oggi gli storici che si affannano a ricercare le cause remote che portarono, in Italia, la caduta dello Stato liberale e l'affermazione del Fascismo, non possono in alcun modo ignorare quella prima «scintilla» che era stata la Fiume dannunziana: un momento politicamente incandescente che, chiamato «fiumanesimo» dagli storici, avrebbe mosso, col suo trainante esempio, movimenti pre - esistenti come «l'anarco - sindacalismo di Sorel» o il «futurismo» di Marinetti, dando poi vita ad alcune sigle fatali come Squadrismo, Fascismo, tutte «idee - forza» che riunite in un ribollente calderone, avrebbero visto sorgere e rinforzarsi in una mortale contrapposizione, il Comunismo di Livorno, il Socialismo, l'Anarchia e venticinque anni dopo, la Resistenza sino al più recente «Sessantotto». L'occupazione dannunziana, durata sedici mesi, si sarebbe conclusa nel dicembre 1920 con l'arrivo a Fiume dell'Esercito italiano al comando del generale Cavaglia, inviato dal Governo di Giovanni Giolitti per chiudere, con la forza, quella vicenda dove il nazionalismo era stato tutt'uno con l'anarchia. Ma soprattutto, per far riacquistare all'Italia la sua credibilità internazionale. Con tale episodio inutilmente fraticida, passato alla storia come il «Natale di sangue», arrivava a conclusione la Fiume dannunziana. La nor-



Due momenti epici di Gabriele D'Annunzio a Fiume. Le sue parole erano sempre piene di italianità e prive - pur in un momento irripetibile come quello - di una qualsiasi, comune retorica.

malizzazione avrebbe avuto un proseguio. Con il trattato di Rapallo del 12 Novembre 1920, Fiume ed il suo piccolissimo territorio di appena venti chilometri quadrati, veniva costituito come uno Stato libero presieduto dall'autonomista Riccardo Zanella, che l'anno dopo, per una specie di «colpo di stato» veniva scavalcato dal nazionalista fiumano Attilio Depoli.

Quest'ultimo, creando una situazione di fatto, avrebbe aperto la via al trattato di Nettuno del 27 Gennaio 1924, in base al quale fu riconosciuta la sovranità italiana su Fiume ed il suo porto, lasciando tuttavia alla Croazia, la cittadina dirimpettaia di Sussak ed il porto Baros.

Fu così che la mattina del 17 Marzo 1924 il Re d'Italia Vittorio Emanuele III poteva prendere ufficialmente possesso della città, ricevendone, da un valletto, le chiavi.



Com'era bello vivere a Fiume

Anche gli scrittori ed i giornalisti hanno un «amarcord»

di Donato Mutarelli Veruda

Era dolce vivere a Fiume in quegli anni d'italianità. La città era vivacissima, colta e le sue sorelle Emma e Irma Gramatica celeberrime attrici, avrebbero dato lustro al teatro cittadino «Giuseppe Verdi» ed alla Italia.

Non meno importante e formativo si rivelava il suo «Istituto Nautico» in Cosala, aggiungendo a tale versatilità, tutta fiumana, anche i tennisti di fama mondiale come Cucelli e Sirolo ed ancora calciatori come Loik e marciatori come Abdom Pamich, oltre a formidabili nuotatori e campioni di pallanuoto della «Pro - Eneo».

Per le serate importanti ci portavano a cena all'Ornitorinco

Lungo il Corso che sboccava nella piazza principale della città ed era il luogo dello «struscio» serale della mondanità fiumana, in un susseguirsi vivace di caffè, di ristoranti, di negozi di tutti i generi. Tra questi spiccava il negozio di Curatolo che vendeva cartoleria, ma era soprattutto un *bazar* di giocattoli, con clienti che arrivavano da Zara, Zagabria e da Trieste. In altre vie c'era il celebratissimo ristorante l'*Ornitorinco* e più dentro, nella città, il negozio di Tatiana Ranzato, una specie di Super - spaccio di alimentari che anticipava i supermarket moderni. Fiume, chiamata «Fiume

d'Italia» e resa «porto franco» avrebbe vissuto per tre lustri sereni come capoluogo della Provincia del Quarnaro, restando con il suo ponte sul fiume Eneo e la vicina, dirimpettaia croata Sussak, una tranquilla città di confine.

Una mattina - 1943 - un'esplosione terrificante angosciò tutta Fiume. Avevano fatto saltare il ponte sull'Eneo

Proprio per tali trascorsi - come sempre succede per tutte le costruzioni che significano assai di più di quanto servano - il ponte sul fiume Eneo sarebbe saltato in aria, un triste giorno nel 1943, quasi preannunciando con quella esplosione di tritolo che sembrava non avere autori, sia l'arrivo degli Slavi, sia la fine amarissima dell'italianità di Fiume.

Oggi al posto del «ponte - confine» un discutibile lavoro di «tombinatura» balcanica copre il fiume Eneo ribattezzato, in slavo, Rijecina, ed una estesa pavimentazione di pietre bianche si offre quale utile parcheggio per gli automobilisti di passaggio, esprimendo, a sua volta un concetto nuovo: la fusione della croata Sussak con Fiume non più italiana, nel nome riepilogativo di Rieka; che in lingua slava vuol dire comunque «fiume».

Dal punto di vista geologico soltanto due alti massicci di roccia.

Caratteristiche dell'antico fisionomia del luogo, guardando dal mare, vi sono 2 colline: a sinistra la collina di Cosala che sovrasta Fiume e dall'altra la collina di Trsat, in italiano Ter-

satto - dalla romana Tharsatica - che sovrasta, solo in parte, Sussak. Tali colline, suggestive a vedersi dal Golfo del Quarnaro, conservano ancor oggi memorie storiche - religiose suggestive: nel piccolo castello medioevale che sta in cima a Tersatto, al quale si arriva sia in auto oppure salendo per una lunga scalinata sarebbe atterrata, secondo una pia leggenda, la casa della Madonna. Trasportata da Efeso in Turchia, grazie ad un fantastico volo di Angeli, la piccola casa di Maria Santissima avrebbe fatto tappa proprio nel castello di Tersatto, prima di planare definitivamente a Loreto, in Italia.

È rimasta indimenticabile nei ricordi la scalinata «da penitenza» che dalla piazza di Sussak saliva a Tersatto.

Ma tale meraviglioso privilegio che rende orgogliosa Tersatto e la fa meta di continui pellegrinaggi, aveva trovato nella città vecchia di Fiume, un privilegio altrettanto meraviglioso. Nella chiesa a pianta rotonda dei Santi Vito e Modesto, patroni della città, c'è un Crocifisso in legno che mostra il corpo di Gesù con una pietra infissa al suo fianco. La leggenda dice che, secoli orsono, un giovane, irato per la perdita nel gioco e come per dar seguito alle sue truci bestemmie, avesse tirato quel sasso contro il Crocifisso in legno che, un tempo, era esposto in un crocicchio. Ed al colpo di quella pie-

tra, il corpo di Gesù aveva preso a sanguinare. Tuttavia il piccolo Crocifisso, che viene spesso portato in processione, non è un esclusivo simbolo della fede dei fiumani, considerando che Fiume è sempre stata, quale che fosse il dominatore di turno, una città di forti sentimenti religiosi. Nell'ambito cittadino non ci sono soltanto tipiche Chiese cattoliche come quella dei Cappuccini, ma anche Chiese protestanti e greco-ortodosse oltre ad una Sinagoga che, durante l'ultima guerra, fu regolarmente messa a fuoco dagli occupanti Tedeschi. Fiume è stata anche una città industriale con fabbriche e cantieri navali. Nel cantiere Danubius di Fiume, fu costruita l'ultima nave da battaglia austriaca, la *Szent Istvan* e, sempre a Fiume, agiva il silurificio Whitehead, la più antica fabbrica di siluri nel mondo, sorta nel 1860, un'azienda bellica che avrebbe fornito i suoi micidiali ordigni alle Marine austro - ungarica ed italiana. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, Fiume, diventata nel 1974 la croata Rijeka, conta quasi trecentomila abitanti ed è il maggior porto commerciale della Croazia. La vicenda epica della ribellione d'una piccola città che aveva saputo far parlare di sé tutto il mondo, dando impulso e forza - quale autentica scintilla della Storia - alle più forti ideologie del Ventesimo secolo, può anche finire, silenziosamente, così.

Ringrazio la cortesia dell'Avvocato Paolo Sardos Albertini direttore di questo periodico, se - dopo una storica sequenza di vicende dannunziane mi permette di pubblicare questa fotografia dalla apparenza inutile. Ma è la foto della classe III° B delle Scuole Elementari Antonio Grossic in Cittavecchia a Fiume. Eravamo in piena guerra, era l'anno 1943. Ci sono, assieme a me, i compagni di classe di allora. Chissà se riconoscendosi, mi vogliono scrivere. Sarebbe bello.



Poema di Fiume

D'Annunzio e Marinetti: l'incontro di due Grandi

di Virna Balanzin

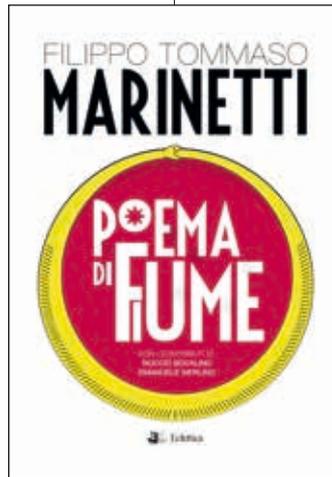
Venerdì 13 settembre 2019, esattamente un secolo e un giorno dopo la mitica Impresa di Fiume intrapresa da D'Annunzio e dai suoi Legionari, è stato presentato nella sede della Lega Nazionale di Trieste il libro di Filippo Tommaso Marinetti intitolato "Poema di Fiume" (Eclettica Edizioni, 2019, 108 pp., Euro 13,00), a cura di Emanuele Merlino.

Dopo i saluti di Edoardo Fonda, presidente del Comitato 10 febbraio, che ha dato il patrocinio al volume, e di Antonino Martelli, presidente Trieste Pro Patria, ha dato avvio alla presentazione il presidente della nostra Lega Nazionale l'avvocato Paolo Sardos Albertini. Riprendendo alcune parole pronunciate precedentemente da Martelli a proposito del clima diffuso di odio nei confronti dell'italianità e dei suoi simboli - espresso di recente anche contro la nuova statua di D'Annunzio, posizionata in piazza della Borsa - ha sottolineato l'atteggiamento e le posizioni della Lega Nazionale «non contro ma per». «Da parte nostra - ha evidenziato Sardos Albertini - devono venire solo parole di amore, per

la Patria e la giustizia; la vicenda di D'Annunzio rappresenta un grande atto d'amore per l'Italia e per le popolazioni del suo confine orientale». Ha poi aggiunto ancora che «l'Impresa di Fiume è stato sì un fatto politico, ma soprattutto una grande grandissima

opera d'arte e l'incontro tra Marinetti e il Vate ha un valore assoluto nel pensiero moderno per il suo concetto di avanguardia». «Il loro sodalizio - ha concluso - è importante anche perché fa riflettere sul fatto che il nostro sentimento in difesa dell'italianità si sia orientato sulle linee razionali del pensiero, trascurando invece la sua componente artistica che sa arrivare al cuore delle persone in maniera più diretta, parla cioè con gli

strumenti dell'arte». Il presidente infine ha lodato la scelta di Merlino di essersi mosso, con il recupero dell'opera inedita marinettiana, in questa dimensione letteraria che è insieme storico-politica-artistica. Prendendo la parola il curatore del libro "Poema di Fiume" Emanuele Merlino, che è anche autore teatrale e direttore di festival nonché divulgatore storico, innanzitutto e soprattutto ha ringraziato la Lega Nazionale di Trieste per la sua costante e concreta attività in favore dell'italianità e per il supporto alla nasci-



ta (2012) del Comitato 10 Febbraio (di cui Merlino è vicepresidente) con lo scopo di riaffermare la nostra identità nazionale non solo nel confine orientale.

Per Merlino il “Poema di Fiume” si inserisce infatti in un percorso di valorizzazione della nostra storia; il testo è uno scritto inedito, incompiuto, di Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del Futurismo, di cui la datazione rimane incerta, ma si potrebbe inserire tra il 1930 ed il 1931 secondo Domenico Cammarota, uno studioso dell’autobiografia dell’autore nato ad Alessandria d’Egitto (22/12/1876) e morto a Bellagio (2/12/1944).

I dattiloscritti originali delle due stesure del “Poema” sono conservati, con correzioni manoscritte autografe, presso il Fondo delle carte marinettiane alla Beinecke Library: New Haven, Connecticut, Stati Uniti. Il testo editato, un insieme di prosa e poesia, senza punteggiatura (secondo lo stile marinettiano), è «una corsa assoluta, violenta di passioni, con cui si racconta l’Impresa di Fiume». Nelle intenzioni del suo autore doveva essere pubblicato tra il 1938 ed il 1939 da Mino Somenzi, direttore del periodico futurista “Artecrazia”, tra i primissimi a partecipare all’Impresa di D’Annunzio ed egli stesso protagonista all’interno delle pagine del “Poema”, ma poi le cose evidentemente andarono diversamente e le carte non videro la luce.

Il libro è diviso in varie sezioni: dopo una prima parte con Somenzi prosegue con l’esaltazione della Marcia di Ronchi e della conquista di Fiume, mentre l’ultima narra il viaggio di Marinetti e finisce con l’accenno al “Natale di sangue” del 1920. Marinetti rimase a Fiume solo due settimane, pare per divergenze con il Vate; erano due primedonne: l’uno aveva cambiato l’arte mondiale, l’altro era il personaggio più famoso al mondo. La descrizione che Marinetti fa però dell’esperienza fiumana è quella di un’atmosfera di concordia nella differenza, «differenze magari non conciliabili – ha detto Merlino – in mo-

menti normali, lì a Fiume trovano il loro palcoscenico». «Marinetti e D’Annunzio sono poeti – ha aggiunto – nel senso più completo ed assoluto del termine, e lo sono senza dimenticare di essere uomini. Il “Poema di Fiume” ne è testimonianza e testamento». Ecco perché Merlino ha aggiunto nel testo un suo scritto che è saggio ma anche racconto per poter seguire la forma dell’emozione, che contraddistingue la scrittura marinettiana.

Al centro del “Poema” c’è però un unico grande eroe che è D’Annunzio, protagonista indiscusso dell’avventura fiumana. Partito il 12 settembre 1919, nonostante la febbre altissima che lo divorava, per la chiamata dei Legionari e alla loro guida per liberare la città, davanti allo schieramento minaccioso delle truppe regolari italiane, pronte a sparare, guidate dal Generale Pittaluga, il Sommo Poeta non retrocesse ma anzi mostrò loro il petto ornato con il nastrino azzurro della Medaglia d’Oro al Valor Militare e il Distintivo di Mutilato. Nessuno fermò D’Annunzio né i suoi Legionari che entrarono così, accolti trionfalmente, nella città di Fiume per dare il via ad «un’incredibile vicenda umana, artistica, politica di 15 mesi di vita», per l’Italia «l’unica donna da perennemente amare». Merlino non ha scordato infine di evidenziare l’importante presenza nel “Poema di Fiume” del saggio di Guerino Nuccio Bovalino “Fiume: immaginario e avanguardia”, in cui il sociologo ha individuato nell’intreccio delle vite di Marinetti e D’Annunzio a Fiume un comune sentire politico e artistico. «L’esperienza di Fiume – ha scritto – è il trionfo del visuale, della parola evocativa e delle immagini intese come un artificio comunicativo. È un’epica cinematografica, racchiusa in un lasso di tempo relativamente breve». L’Impresa di Fiume diventa per i due poeti un’esperienza estetica, prima che politica, tra misticismo e ribellione, lotta a regole e conformismi anche morali, nell’esaltazione della Vita ma con una macabra attrazione anche per la Morte: tutto e soprattutto per la Patria.

La lingua italiana fuori dai confini

“Essere Italofofoni” e la cultura linguistica italiana

di Carlo Altoviti

Venerdi 25 e sabato 26 ottobre, a Trieste, si è tenuto il V convegno di “Essere Italofofoni”. L’evento si ripete ininterrottamente dal 2015 nel fine settimana più vicino alla ricorrenza dal 26 ottobre 1954, la “seconda redenzione” di Trieste, ovvero la restituzione della città all’Italia dopo le vicende del trattato di pace del 1947 e i travagli dolorosi del secondo dopoguerra.

“Essere Italofofoni”: la cultura linguistica italiana

Il gruppo “Essere Italofofoni” ha come obiettivo l’approfondimento della storia, della cultura e dei problemi linguistici dei territori italofofoni non appartenenti alla Repubblica Italiana (Nizzardo, Corsica, Canton Ticino, Fiume e Dalmazia), nonché la più generale difesa e valorizzazione della cultura e dell’identità italiane. Esso si formò nel 2014 per iniziativa del grossetano Massimiliano Fabbri. Gli amministratori del gruppo, nato inizialmente su face book, ebbero l’idea di trasformare la comunità da virtuale a reale, organizzando un evento a Trieste con la presenza di rappresentanti della cultura italiana, del mondo dell’esodo giuliana – dalmata e delle comunità italofone non appartenenti alla Repubblica Italiana.

L’associazione “Trieste Pro Patria” presieduta da Nino Martelli, benemerita per la

**5° CONVEGNO
ESSERE ITALOFONI**
L'ITALIA OLTRE I CONFINI

TRIESTE 25 - 26 OTTOBRE 2019
SEDE LEGA NAZIONALE - VIA DONOTA 2

PROGRAMMA:
VENERDÌ 25 OTTOBRE - ORE 18.30
MARCO VIGNA (RICERCATORE STORICO)
"L'IRPREDENTISMO: MINORANZA MARGINALE O COMUNITÀ MAGGIORITARIA?"

SABATO 26 OTTOBRE - ORE 9.00

- PAOLO SARDOS ALBERTINI (PRESIDENTE LEGA NAZIONALE)
- ANTONINO MARTELLI (PRESIDENTE TRIBUNALE TRIESTE PRO PATRIA)
- MASSIMILIANO FABBRI (FONDATORE "ESSERE ITALOFONI")
- GABRIELE BOSAZZI (PRESIDENTE FAMIA D'AVIGNA)
- RENZO DE' VIDOVICH (PRESIDENTE FONDAZIONE TRIESTA TRIESTE)
- LUCIANO MILAN DANTI (CANTON TICINO)
- VALENTINA PETAROS (ISTRIA)
- MIRIANA FANTAUZZO (ARBE, QUARNARO)
- GIORGIO MARTINIC (SPIRATO, DALMAZIA)
- GRIGORIS KOLIOPOULOS (ODOSSINI, GRECIA)
- AUGUSTO RIPA-CHRISTI MARINOVICH (ESULE DA TRIESTE: "TRINTE CAPITAL E DELLA CULTURA EUROPEA 2020: IL RUOLO DEGLI ESULE E DEI FIRMATI")
- MAURIZIO PUGLISI GHIZZI (CONSIGLIERE COMUNALE DI BOLZANO: "ITALOFONIA IN ALTO ADIGE")
- VALENTINO QUINTANA (SCRITTORE: "PER UNA MEMORIA PUBBLICA DI DANNUZZO A TRIESTE")

strenua difesa dell’italianità di Trieste contro ogni tentativo di negare o falsificare la storia e l’identità del capoluogo giuliano, e la “Lega Nazionale”, istituzione culturale triestina sorta nel 1891 per la difesa della lingua, della cultura e dell’identità italiane nell’Adriatico orientale contro i tentativi di snazionalizzazione assurda e tutt’ora attiva nei campi della cultura, dell’educazione e della memoria, supportarono da subito l’iniziativa. Da allora, i convegni di



I partecipanti al V convegno di “Essere Italofoeni”.

“essere Italofoeni” trovano ospitalità nella sede della “Lega nazionale” di Trieste e si avvalgono dell’indispensabile supporto logistico di “Trieste Pro Patria”.

Come ogni anno, l’evento è iniziato il venerdì sera, con una conferenza tenuta il 25 ottobre alle 18,30 dal relatore Marco Vigna con il titolo **“L’irredentismo: minoranza marginale o comunità maggioritaria”**: essa ha evidenziato, sulla base di un approfondito studio delle fonti austriache dal 1830 al 1918 e dei dati relativi all’adesione massiccia della popolazione di Trieste e dell’Adriatico orientale alle organizzazioni culturali e politiche dell’irredentismo, come quest’ultimo fosse **un sentimento politico ampiamente maggioritario tra gli italiani dell’Adriatico orientale** negli ultimi decenni della denominazione asburgica su queste terre.

L’evento è proseguito sabato 26 ottobre con i saluti degli organizzatori (Luca Bellani dalla “Lega Nazionale” – in rappresentanza del presidente Paolo Sardos Albertini impegnato a Zara per il raduno degli esuli dalmati- Massimiliano fabbri di “Essere Italofoeni”, Nino Martelli di “Trieste Pro Patria e Gabriele Bosazzi della “Famia Ruvignisa”) e gli interventi dei numerosi relatori. In rappresentanza dei territori italofoeni non appartenenti alla Repubblica Italiana, hanno parlato Mirjana Fantauzzo (isola di Arbe), Valentina Petaros

(Capodistria), Giorgio Martinic (Spalato, Dalmazia), Luciano milan Danti (Canton Ticino). Augusto Rippa-Christi Malincovich (esule da Fiume), ha parlato di “Fiume capitale europea della cultura 2020. Il ruolo degli esuli e dei rimasti”. Lo scrittore Valentino Quintana è intervenuto con la relazione “Per una memoria pubblica di D’Annunzio a Trieste”. Gianluigi Ugo è intervenuto sull’opportunità di costruire un organismo pubblico a difesa dell’italofonia. Di particolare rilevanza politica è stato l’intervento di Maurizio Puglisi Ghizzi, consigliere comunale di Bolzano eletto nel 2016, che ha parlato della **problematica situazione linguistica della comunità italiana dell’Alto Adige, minacciata dalle politiche discriminatorie e anti italiane della Svp**, partito di riferimento dalla maggioranza germanofona, potate avanti con la complicità dei governi.

Nel pomeriggio di sabato 26 ottobre, come di consueto, l’evento si è chiuso con la **tradizionale fiaccolata in memoria della “seconda redenzione” di Trieste** (anniversario del 26 ottobre 1954) che è partita dalla fontana di Montuzza per arrivare al colle di San Giusto, sacro alle memorie patrie di Trieste e dell’Italia tutta, alla quale hanno partecipato circa centocinquanta persone.

da “*Il Primato Nazionale*”, Roma

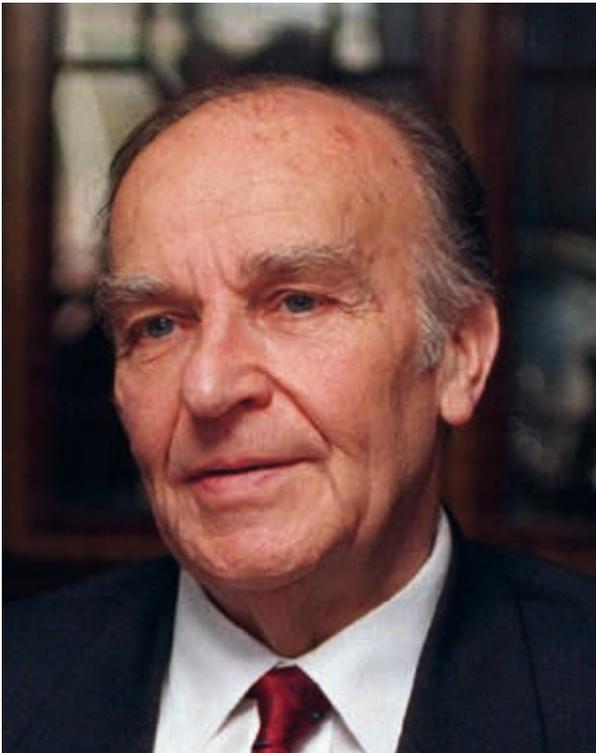
Prima e dopo Dayton

Considerazioni (fuori dal coro) sulla polveriera balcanica

di Andrea Legovini

Negli anni settanta la “Dichiarazione islamica” di Aljia Izetbegovic, futuro presidente della Bosnia Erzegovina, palesava la necessità di un rinnovamento islamico radicale.

In seguito a tale manifesto l'autore fu incarcerato dalle autorità comuniste, le quali ritenevano tale Dichiarazione un pericolo che



Aljia Izetbegovic.

avrebbe sviluppato un processo di islamizzazione della Bosnia Erzegovina.

Il partito guidato da Izetbegovic, prima e durante il periodo bellico (1991-1995), cercava di estendere il proprio territorio a scapito dei serbo e croato bosniaci, di concerto con la strategia dei mujahidin volta a liberare tutta la Bosnia dai non musulmani.

Il braccio armato del presidente bosniaco erano le formazioni di mujahidin che svolgevano un lavoro di pulizia etnica alla pari delle note formazioni paramilitari del comandante Arkan.

Queste ultime erano composte da galeotti e criminali di diversa fattura, cui il governo di Belgrado lasciava svolgere lavori di guerra che l'Armata federale non portava avanti per motivi di immagine. Sussisteva, in tal senso, un parallelismo operativo dei gruppi serbi e quelli bosniaci.

C'era una volta Osama Bin Laden

Lo stesso Osama Bin Laden, il terrorista islamico sunnita, più volte presente in Bosnia, si era espresso per un ritorno della Bosnia musulmana alla casa dell'Islam.

Quindi in altri tempi, ben prima del 2001 data dell'attacco alle torri gemelle, si stava preparando una nuova e mai sopita guerra santa.

Avamposto e base europea per il jihad contro ebrei e crociati, sarebbe stata la Bosnia.



Osama Bin Laden.

Gli stessi mujahidin, che avevano sostenuto la guerra nella ex Jugoslavia per la parte bosniaca, li vedremo successivamente appoggiare l'insurrezione kosovara la cui popolazione è a maggioranza albanese musulmana (90%).

Pertanto, mentre Izetbegovic si proponeva al mondo occidentale come un islam moderato, il progetto, non più da lui gestito, voleva sviluppare un islam di matrice salafita e quindi il più radicale.

Le efferatezze nei confronti dei prigionieri serbo bosniaci e croato bosniaci non ebbero mai la risonanza di quelle commesse dai serbi verso i bosniaci. A tal proposito va menzionata la regione di Bratunac a nord di Srebrenica dove i mujahidin seminarono il terrore nei villaggi serbo bosniaci.

Il male ben distinto dal bene?

Il ricordo di quegli anni convulsi, basato sulle notizie di cui disponevo, inquadrava una situazione dove il male era ben distinto dal bene.

Le stesse argomentazioni sviluppate, successivamente alla guerra, con dei conoscenti della comunità serba, non trovavano corrispondenza con le nozioni di cui ero a conoscenza. Mi risultava difficile capire come un popolo, quello serbo, dopo aver commesso tali crimini, avesse ancora la forza ed il coraggio di difendere parzialmente la sua classe dirigente e totalmente il proprio popolo e di conseguenza le loro azioni.

Il detto, samo sloga srбина spasava, ovvero solo l'unità salverà il serbo, viene contestualizzato totalmente in questo periodo storico.

Testimonianze dei soldati croati al fronte riportano vari episodi. I croati avevano sempre con sé un proiettile a loro destinato nel caso finissero nelle mani dei serbi, a riprova del terrore che suscitavano le truppe militari e para militari serbe.

Si aggiungono i timori su una guerra che potrebbe tornare. L'odio e il ricordo sono ancora presenti. Nei confronti sostenuti, traspare in maniera evidente l'avversità di un popolo verso l'altro. Il detto, dove c'è un serbo, lì è Serbia, ripetuto più volte da parte croata, non fa che rafforzare questa mia impressione.

Vukovar, Srebrenica e Bratunac

Vukovar e Srebrenica ad esempio hanno segnato una frattura insanabile che non potrà trovare nessun compromesso. Da una parte e dall'altra vi sono delle rivendicazioni che non troveranno conciliazione.

A titolo d'esempio ancora oggi viene celebrata la battaglia di Kosovo Polje, combattuta nel IV secolo e ricordata, purtroppo dallo stesso Milosevic nel giugno 1989, con enfasi per dimostrare che il popolo serbo in quell'occasione difese i confini della cristianità dall'invasione turca.

L'alleanza occidentale non aveva assolutamente capito quello che poi si sarebbe sviluppato. La politica internazionale è stata in questo caso assolutamente miope. E di questo, purtroppo ne abbiamo avuto prova.

La Jugoslavia e quindi la Serbia, storica alleata della Russia, andava indebolita.

Prima economicamente e poi territorialmente.

L'inflazione era pari a quella della Repubblica di Weimar. Le banche raccoglievano valuta straniera e dinari per pagare interessi iperbolici non su base annua ma mensile.

Pecunia non olet

Un altro imbroglio a danno dei risparmiatori, un gioco di massacro finanziario dove il risparmiatore, dopo aver incassato una, due o altre volte gli interessi, resterà poi senza risparmi. Evidente che erano le stesse banche ad esercitare traffici illeciti per il pagamento di interessi pari al 15% mensile

Essendo in guerra, più che mai vale il detto latino, pecunia non olet.

L'Iran, sostenne i musulmani bosniaci e quindi la loro guerra, con l'invio di mujahidin e capitali. Venne utilizzato l'aeroporto di Zagabria non rientrando nella "no fly zone". Al governo croato bisognava però pagare un pedaggio: tutto quello che passava, doveva sottostare ad un prelievo forzoso pari al 20/25% del transato.

Bill Clinton regista di Dayton

L'amministrazione Clinton, responsabile tra l'altro della insurrezione kosovara, cercò di sostituire l'Iran con l'Arabia Saudita e le pressioni nei confronti di Izetbegovic produssero un allontanamento da Teheran a favore di Riyadh.

Questi mujahidin si resero attori di crimini ed efferatezze in particolar modo nella zona di Bratunac a nord di Srebrenica, provocando successivamente la reazione violenta senza precedenti dei serbi.

E qui mi rifaccio alla parte iniziale dove la guerra appariva erroneamente in modo dicotomico.

Il bene ed il male. La questione di Srebrenica, seppur raggiunse i più alti livelli di crudeltà e brutalità, andrebbe forse rivista sulla



Bill Clinton.

base di cosa accadde prima del luglio 1995. Come pure sul comportamento inspiegabile delle truppe ONU a protezione di quella enclave.

La Bosnia e il terrorismo

Successivamente alla pace di Dayton, in Bosnia rimasero i mujahidin. Questi grazie al passaporto bosniaco, poterono liberamente circolare in Europa ed in Italia, con tutte le problematiche terroristiche che si stavano prefigurando.

I guerriglieri videro nell'accordo di Dayton uno stop preciso alle ambizioni territoriali espansionistiche dell'Islam in Bosnia.

Da qui l'ostilità nei confronti di USA e Nato da parte delle frange estremiste, mujahidin e al-Qaida sempre presente nella Bosnia di matrice musulmana.

L'ostilità troverà concretezza con gli atti di terrorismo sviluppatisi in Europa grazie anche all'aiuto della mafia albanese radicata e ramificata non solo nei Balcani ma anche nelle capitali Europee.



Il palazzo dell'ONU.

Le indagini post Dayton per verificare collegamenti fra Bosnia e terrorismo portarono a scoprire che le operazioni di supporto logistico militare a favore della Bosnia da parte degli Stati Uniti, vennero svolte da questi ultimi, violando i cieli no fly zone con conseguente utilizzo per gli atterraggi delle

zone controllate militarmente dai reparti bosniaci. Ciò avvenne grazie ai servizi segreti statunitensi che riuscirono a carpire le informazioni alle Nazioni Unite, preposte al controllo dello spazio aereo.

Dayton non riuscirà ad impedire la presenza e l'attivismo dei mujahidin nella Bosnia, attivismo incessante per una maggior penetrazione musulmana salafita in Europa.

I documenti resi noti

Tali presenze vennero segnalate da Belgrado e Mosca nella Bosnia centrale. Le filiere jihadiste erano presenti nelle corporazioni filantrope saudite. Ong private saudite oltre al loro attivismo umanitario, avevano stretti legami con al-Qaida.

Tutta questa documentazione relativa all'operato americano è uscita allo scoperto, grazie all'intervento iraniano con elementi dei servizi bosgnacchi, nel periodo di governo bosniaco in cui una formazione di partiti aveva sostituito la formazione governativa Azione democratica di Izetbegovic.

In questi documenti vi sono i nomi dei più ricchi uomini sauditi fra cui Osama bin Laden.

L'Iran così restituisce agli statunitensi ed ai sauditi il torto subito.

Dai nostri Archivi...

Ricordo del X Congresso,
Pirano, 27 maggio 1906,
c., ed. L. Novak, Pirano,
st. Stab. N. Zanardini, Trieste.



Per Fabio Forti

In morte di un Patriota, in ricordo di un Amico

di Matteo Giurco

Un cielo grigio e una pioggia fine hanno accompagnato l'ultimo saluto dei vivi a Fabio Forti, «andato avanti» in un giorno di tarda estate. Personalità eclettica del mondo culturale giuliano, sin dagli anni giovanili egli aveva maturato un forte interesse per lo studio e la cura del territorio, nella sua duplice componente umana e naturalistica: instancabile esploratore dell'altopiano alle spalle di Trieste, le sue ricerche sul campo gli permisero di diventare uno dei massimi esperti italiani del carsismo; poté poi declinare sul piano pratico della gestione della *res publica* tale bagaglio di competenze quando, nel corso degli anni Ottanta, venne eletto consigliere e assessore comunale tra le fila della lista Per Trieste.

30 aprile 1945

La sua intelligenza viva, unita a una sempreverde curiosità, impreziosivano quello *spirito guerrier ch'entro (gli) ruggiva*, e che affondava le proprie radici in un momento preciso della storia cittadina: il 30 aprile del 1945. Quando balenavano gli ultimi sinistri lampi del dominio nazista sul confine orientale, Fabio partecipò in prima persona all'insurrezione del C.L.N. triestino, promossa con il duplice obiettivo di liberare il capoluo-



go giuliano dalle truppe tedesche e di ribadire l'appartenenza all'Italia, in antitesi alle pretese annessionistiche jugoslave. Serrati

tra l'incudine hitleriana e il martello comunista, nel volgere di ventiquattrore gli insorti sarebbero stati costretti a smobilitare e a cedere il controllo della città ai nuovi occupanti, i partigiani del maresciallo Tito, che nei giorni successivi avrebbero abbattuto la

scure della repressione su chiunque avesse manifestato sentimenti di italianità, antifascisti compresi. Molti tra coloro che si erano alzati in arme contro i militi germanici vennero dunque costretti alla clandestinità, che perdurò fino al termine dell'occupazione jugoslava, il 12 giugno 1945. Sangue, sudore e lacrime avevano contrassegnato quella stagione, divenuta uno spartiacque esistenziale per alcuni tra i più illustri italiani della Venezia Giulia: il colonnello Antonio Fonda Savio, Ercole Miani, don Marzari ... nomi che sono ormai divenuti leggenda. Di quella schiera, riunita sotto le insegne dell'Associazione Volontari della Libertà di Trieste, Fabio era ormai l'ultimo superstite, e come tale scelsi di conoscerlo.

L'ordine perentorio di mettere a tacere

Correva l'anno 2011 e io, ventenne ancora poco pratico delle cose del mondo, ebbi l'opportunità di assistere a una sorta di dolorosa epifania. Durante il nostro primo colloquio Fabio mi raccontò il travaglio degli anni di guerra, la fatica del lavoro coatto, le drammatiche fasi dei combattimenti urbani ... ma fu il racconto di quanto avvenne al termine del conflitto a colpire, a scuotere la mia attenzione. Mi raccontò che nel dopoguerra pervennero da Roma l'ordine perentorio di mettere a tacere la storia del C.L.N. triestino, relegando così nell'oblio la sua lotta, i suoi Caduti. Non si doveva disturbare l'evoluzione dei rapporti bilaterali con la Jugoslavia, spiegavano le autorità centrali dello Stato italiano, che a partire dal 1948, in conformità agli imperativi atlantici, avevano iniziato a guardare al vicino balcanico come a un propizio antemurale contro il blocco sovietico. Inibiti dalle istituzioni i reduci tacquero, e la loro storia fu avvolta dalla fitta coltre della dimenticanza.

“Noi credevamo in un valore che si chiama Patria”

Che la vita riservasse prove dure ne avevo già avuto esperienza; ma pensavo che i colpi



Don Edoardo Marzari.

bassi provenissero soltanto dalla malasorte, dagli imperscrutabili disegni del destino, o dallo schieramento avverso, in agguato nelle lande dell'Est, *dove l'ombra cupa scende*; non riuscivo a concepire la realtà di disposizioni ostili e vessatorie provenienti dai vertici della propria Nazione, dai ruoli apicali di quello Stato che come Italiani si intendeva tutelare, e da cui ci si aspettava di essere tutelati. Perciò, incredulo, chiesi a Fabio ragione della loro scelta di ubbidire a quel nefasto ordine: non aveva poi ragione sant'Agostino, nell'asserire che in assenza di giustizia nulla separa gli Stati dalle volgari bande di ladri? Il mio interrogativo rimase per un attimo a mezz'aria; poi, guardandomi intensamente e misurando con attenzione il valore di ogni sillaba, Fabio rispose troncando di netto le mie elucubrazioni: «noi credevamo in un valore che si chiama Patria». E in effetti, la ragione del loro silenzio stava tutta lì, in quell'imperativo. Rincasai assorto nei miei pensieri, profondamente turbato da quel primo impatto con la cosiddetta ragion di Stato, di cui avevo potuto saggiare per la prima volta l'influenza,

o per meglio dire l'implacabile peso, sulla vita degli uomini.

Il Presidente Carlo Azeglio Ciampi

Il racconto perduto dell'antifascismo patriottico triestino venne ritrovato nei primi anni Duemila, su diretto impulso del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, intento a colmare a colpi di cosmesi patriottica l'effettivo svuotamento della sovranità nazionale (la reintroduzione della parata militare del 2 giugno e la riapertura del Vittoriano essendo gli strumenti più vistosi della panoplia). Ma a differenza dell'ex banchiere, Fabio nell'Italia ci credeva per davvero, e lo ribadiva con il pensiero e con le opere. Rientrava in questa intima fede il progetto di divulgazione della storia del C.L.N. triestino, che portò l'anziano reduce a promuovere la pubblicazione di una decina tra monografie, opuscoli, volumi collettanei (e un dvd), avvalendosi del fondamentale ausilio scientifico dello storico Roberto Spazzali e della sponda politica di Stelio Spadaro, già dirigente del PDS.



Partigiano? No, Patriota!

A volte, si sa, le reminiscenze riaffiorano alla nostra memoria presentando tonalità impressionistiche, e il mio ricordo di Fabio non sfugge alla regola. Così, lo rammento nell'estate del 2013, alla discussione della mia



Nelle foto: 24 febbraio 2000, Carlo Azeglio Ciampi alla Foiba di Basovizza.



tesi di laurea, quando lo presentai a un gruppo di giovani amici con la qualifica di «partigiano»; dinanzi a questo mio involontario sproposito ci tenne a specificare, indulgente ma fermo, che partigiano non lo era mai stato, e che l'unica qualifica che si onorava di portare era quella di patriota. Di tanto in tanto, continuai a incontrarlo anche negli anni successivi, desideroso di distillare retroscena, interpretazioni e aneddoti dalla fonte della sua esperienza.

“Formica solitaria di un formicaio distrutto”

Nel corso dei nostri colloqui, Fabio si abbandonava a flussi di coscienza che a volte assumevano i tratti impetuosi di uno sfogo: a quel punto i suoi dardi non risparmiavano nessuno, a cominciare dalla Repubblica «matrigna», colpevole di un perenne disinteresse verso i connazionali dell'Adriatico orientale, fino ad arrivare alla mesta constatazione dell'attuale scenario di rovine politiche e culturali caratterizzante la Venezia Giulia. Il sogno di un'Italia rinata nel mondo era forse svanito, e certo non era facile portare quella croce, «formica solitaria di un formicaio distrutto», per dirla con le parole di Pound. In ogni caso, Fabio resisteva alle lamentose sirene del piagnisteo contrapponendovi una grande disponibilità al dialogo, la passione per il confronto, l'amore per la trasmissione del patrimonio storico-morale di cui era testimone e custode. Tanto era vivido il suo

desiderio di ravvivare il fuoco dell'epos che nel 2015 riuscii persino a coinvolgerlo in una conferenza presso la nostra Lega, più volte bersagliata dai sicofanti del politically correct; Fabio, liberale autentico, accettò entusiasta di spiegare le ragioni del suo impegno a un pubblico ignaro e nazionalpopolare, degna ancorché sparuta rappresentanza di quel che rimaneva dell'umile Italia per cui morì la vergine Cammilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute.

L'irrinunciabile ottimismo della volontà

Del resto, anche lui di ferite e cicatrici ne aveva collezionate diverse, ma alla fine dei nostri discorsi riscopriva irriducibile l'ottimismo della volontà: e se da uno dei suoi occhi ormai non ci vedeva più, con quello ancora sano volgeva lo sguardo al presente e al futuro, invitandomi a non demordere, a proseguire nel sentiero verso la conoscenza, con la bonaria raccomandazione di tenerlo informato sugli sviluppi delle mie ricerche. Al termine delle nostre conversazioni era insomma il giovane a venire rincuorato dal vecchio patriota, cui si può dunque attribuire a ragion veduta il congedo che fu di San Paolo:

*«Ho combattuto la buona battaglia,
ho terminato la mia corsa,
ho conservato la fede».*

Addio Fabio, e grazie.

Trieste, 30 settembre 2019

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- Banca Popolare FriulAdria via Mazzini, 7 - Trieste - IBAN: IT68A0533602207000040187562
- Credem Piazza Ponterosso, 5 - Trieste - IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- Unicredit Banca Piazza della Borsa, 9 - Trieste - IBAN: IT79C0200802230000018860787
- Banca Prossima Piazza Repubblica 2 - Trieste - IBAN: IT58F0335901600100000136155

Konsumer

“Konsumer” è un’associazione di consumatori nata oltre 6 anni fa e ormai presente su quasi tutto il territorio nazionale.

Konsumer tutela in tre modi i diritti dei consumatori: con l’informazione, sia tramite sportello, sia per mezzo dei mass media sia in altri modi, la formazione dei consumatori e soprattutto la tutela individuale, che va dai colloqui informativi all’assistenza legale.

I soci della Lega Nazionale potranno iscriversi a Konsumer ad un prezzo di favore e godere così di due facoltà:

A) la prima: quella di recarsi presso la sede di via Rismondo 2- 4 (livello strada vicino a via Coroneo) per ottenere informazioni, chiarimenti e di eventuale tutela giuridica.

Quali sono le pratiche più frequenti? Quella in materia di bollette, quella in materia di malfunzionamenti bancari, di malasantià e, direi purtroppo, in materia tributaria e di sovraindebitamento (L. 3 del 2012 – c. d. Legge salva suicidi).

B) potranno iscriversi ed entrare nel Gruppo d’acquisto di energia elettrica e gas (l’unico per consumatori riconosciuto dall’ARERA,) ad un prezzo estremamente vantaggioso.

Per informazioni:
trieste@konsumer.it
Tel. 371 0170215 - 040 0645796
in sede:
via Rismondo 2,
dal lunedì al venerdì,
dalle ore 17.00 alle ore 18.30

TESSERAMENTO 2020

Egregio Consocio e caro Amico,

il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell’identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l’anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL’OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE
avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI ANNO 2020

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

x1000
cinquepermille

dai un Tricolore alla tua dichiarazione
scrivi **80018070328**
per la **Lega Nazionale**

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL’IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all’art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80018070328**



... tutto si spegne, tutto
si corrompe, tutto si
dilegua.

Resta il coraggio
dei Legionari.

Ricomincia la lotta.

«Inducibili», a chi
la forza?

- A noi!

A chi l'ignoto?

- A noi!

Gabriele d'Annunzio

Fiume
12.1921

sedesimomare della marina di Riva

Lega Nazionale

Via Donata, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it